GIORGIO PASQUALI
E LE EPISTOLE DI GREGORIO NISSENO

È uscita da pochissimo tempo la tanto attesa nuova edizione delle *Epistole* di Gregorio di Nissa, già apparsa la prima volta per le dotte cure di Giorgio Pasquali, nel 1925, editore, allora, il Weidmann di Berlino. Pubblicazione veramente molto attesa, e non tanto perchè ci si potesse aspettare grandi novità da questa seconda edizione, chè, scomparso tragicamente e immaturamente il Pasquali, allo Jaeger, suo collaboratore nell'edizione di tutte le opere del Nisseno, nella quale le *Epistole* rappresentano la parte II del volume VIII, non restava che vegliare sostanzialmente alla riproduzione della prima edizione, *paucis emendationibus additis,* come il medesimo Jaeger avverte nel presentare questa nuova edizione. E questo compito il grande studioso tedesco ha assolto con una discrezione e, direi, una umiltà ammirevoli, allo scopo evidente di conservare all'opera del Pasquali, per quanto era possibile, le sue caratteristiche e la sua fisionomia originarie: e ciò tanto più era possibile, in quanto l'edizione del nostro Pasquali, che era la prima edizione scientifica delle *Epistole* di Gregorio di Nissa, era apparsa come una *editio princeps,* ma con tutti i caratteri di una « edizione definitiva » (come la definì K. Latte recensendola per il « Bollettino di filologia classica »).

Le differenze tra la prima edizione e l'attuale sono effettivamente pochissime, e non tutte di grande rilievo: si tratta di poco più di una mezza dozzina di nuove modificazioni — dello Jaeger, e una del Latte — che trovano posto nell'apparato critico, e consistono o nella eliminazione di chiose precedenti o nell'apporto di qualche nuovo confronto, a illustrazione di qualche passo (per es. per ep. IV, 10, 18-19, per l'espressione χειρὶ τοῦ λόγου chiarita ottimamente mediante il confronto con p. 90, 20). Di queste correzioni dello Jaeger alcune sono senz'altro da accettare, altre meno, ma tutte recano contributi per la migliore chiarificazione e intelligenza del testo. Così, per es., da accettare senz'altro è la correzione κινήσασι per τιμήσασι dei codd., nella epist. I, 1, 5; qualche riserva si potrebbe forse fare per altri punti. Nella

medesima epistola 5, 14, il Pasquali aveva accettato una seducente congettura dello Jaeger τῶν ἁγίων <μ'>μαρτύρων, e ora essa ricompare nella seconda edizione delle *Epistole,* ma forse non sarebbe stato male tener conto delle osservazioni di H (ippolytus) D (elehaye), in « Analecta Bollandiana », t. XLIV, fasc. III-IV, 1926, p. 405, il quale faceva rilevare che non è sicuro che qui si tratti della festa dei XL Martiri, e, inoltre, che « la designazione del gruppo con una cifra *n'est pas de style à cette époque* ». Anche può lasciare un po' perplessi la correzione proposta, e introdotta nel testo da Jaeger a *epist.* II, 5, 23 ἐν τῷ ἀμίκτῳ καὶ ἰδιάζοντι [βίῳ] τῆς ζωῆς κατορθοῦται, dove l'espunzione di βίῳ non mi sembra strettamente necessaria, nè forse giustificata. Come è noto, si faceva una chiara distinzione tra βίος e ζωή, il primo termine indicando solitamente il modo di vivere, il secondo la durata, come appare anche dai seguenti esempi (se ne potrebbero citare moltissimi altri), desunti dal *Protreptico* di Giamblico, p. 4, 27 sg. Pist. ἀπὸ τοῦ βίου ἐν φιλοσοφίᾳ καὶ τῆς ὅλης ζωῆς τοῦ φιλοσόφου ἀφορμαί, e p. 16, 4 ἀντὶ θνητοῦ βίου ἀθάνατον ζωὴν προαιρεῖσθαι nè forse è senza significato che nel brano del Nisseno, un rigo prima del passo di cui ci occupiamo, ricorra una espressione assai simile a quella del luogo di Giamblico riportato per primo, e cioè τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν βίου, dove anche il concetto di φιλοσοφία avvicina i brani dei due autori. E del resto, i lessici stessi registrano espressioni come βιοτὰ ζόας in Eurip. *Heracl.* 664, τοῦ βίου ζωή in Plat. *Tim.* 44 C, βίος ζωῆς, in *Epinom.* 982 A. E poi, perchè espungere βίῳ e non τῆς ζωῆς? Forse dunque non aveva torto il Pasquali d'accettare la lezione dei codici.

L'attesa di cui parlavamo in principio era determinata dal fatto che quella prima edizione non era più in commercio, essendo andate distrutte a causa di eventi bellici, le copie non vendute: e perciò dobbiamo essere grati all'Istituto di studi classici dell'Università di Harvard, d'essersi assunto il compito e l'onere di far ristampare il volume, il che ha fatto servendosi della tipografia e dell'organizzazione editoriale del Brill di Leiden (1959). Così facendo l'Istituto di Harvard si è acquistata una notevole benemerenza verso gli studi classici; ma anche — e qui il gesto ha tutto il carattere del compimento di un pio dovere — ha reso omaggio alla memoria di un grande studioso scomparso, che in tanti campi della scienza dell'antichità ha impresso orme che non si cancellano, e al cui esempio stimolante, al cui insegnamento, diretto o indiretto, tanto devono gli studiosi che sono venuti dopo.

Come integrazione alla edizione critica delle *Epistole,* la quale sarebbe uscita di lì a poco, il Pasquali pubblicava, nel 1924, negli « Studi italiani di filologia classica », n. s. vol. III, fasc. II [1923], una nutrita memoria, nella quale, con sistematica compiutezza, una serie di questioni cronologiche, esegetiche, di autenticità, ecc., venivano affrontate e risolte, o avviate verso la soluzione, con mirabile prudenza e sagacia e penetrazione: « memoria — avvertiva l'A. — dettata dal dovere, filologico, di render conto a me e ad altrui, che cosa significano i testi che stampo ». Parole che sembrerebbero ovvie: e invece erano una lezione di metodo e di probità scientifica.

Era naturale che al testo delle *Epistole* del Nisseno, finalmente edito in una forma del tutto attendibile, si rivolgessero con rinnovato interesse studiosi di teologia e di storia dell'antico cristianesimo. Le *Epistole* offrivano infatti larga materia per l'illustrazione, dal punto di vista teologico e storico, di un periodo che le dispute dogmatiche, trinitarie, e le controversie e le lotte personali, determinate spesso da sentimenti non del tutto cristiani, rendevano particolarmente agitato. E può darsi che in qualche caso le conclusioni a cui giungeva il Pasquali non fossero così provate da trovar tutti consenzienti (Przychocki per es., uno specialista di questi studi, recensendo l'opera del Pasquali per « Gnomon », 1927, discute l'interpretazione di alcuni punti, ma per ciò che riguarda il testo non può che constatare che « delle centoventi congetture, ottanta sono del Pasquali; esse sono quasi tutte convincenti e accettabili, *überzeugend und annehmbar...* », e anche oggi possiamo confermare la validità di tale giudizio). Certo, anche le questioni dogmatiche interessano il Pasquali, e non poteva essere altrimenti, ma più lo interessano le questioni di datazione e quelle di autenticità, e nel trattare di esse, egli è guidato e sorretto da sani principii metodici, oltre che da originali interpretazioni — ma pur sempre prudenti —, e da un argomentare chiaro e stringente.

Nella questione, per esempio, dell'autenticità della corrispondenza tra Basilio e Libanio, tornata di attualità ai tempi dell'edizione delle *Epistole* del Nisseno dovuta appunto al Pasquali, in seguito alla scoperta fatta dal Maas, nel codice Patmiaco, di tre lettere di « Basilio » in forma più ampia, e sotto il nome di Gregorio di Nissa, il Pasquali trae, col Maas, le necessarie deduzioni da questo fatto, e osserva, difendendo in polemica la sua posizione, contro i fautori dell'autenticità in quella corrispondenza, che « quando una lettera appare in due recensioni diverse, nell'una con nomi di luogo e di persona e con altri particolari

concreti », nell'altra no, la prima è da ritenere « autentica, o più autentica »; e che « se uno stesso componimento è attribuito a un autore celebre, e a un autore meno celebre » deve accettarsi, a parità di condizioni, « la seconda attribuzione » (« Rivista di filologia classica », 1927, p. 132 sg.). Ma un'altra cosa interessa il Pasquali, non meno, e forse più, delle questioni strettamente filologiche, ed è l'umanità che si nasconde sotto i personaggi che il loro carattere « ufficiale » ci rende spesso lontani, siano essi creature della fantasia o creatori di opere d'arte (anche se queste non siano concepite come opere d'arte).

« Chi nei Padri della Chiesa » — scriveva nel sopra citato articolo della « Rivista di filologia classica » — « cerca non soltanto teologia, ma anche storia, cioè umanità, riterrà di grande interesse, per es., la lettera I, che ci mostra contrasti, probabilmente derivati da gelosie di primato, tra Gregorio e il suo metropolita, Elladio ». Nella già citata memoria degli « Studi it. di filol. class. », il Pasquali riporta dalla epistola I il racconto dell'incontro di Gregorio Nisseno con Elladio, quando Gregorio, saputo che Elladio si trovava in un villaggio vicino per la celebrazione di una festa di martiri, ed era in condizioni non buone di salute, si decise ad andare a trovarlo affrontando i disagi di un viaggio faticosissimo, e come Elladio lo facesse aspettare per ore ed ore sotto il sole, e alla fine concedesse a lui solo, e non anche al suo seguito, l'accesso, e non lo degnasse di una sola espressione di cortesia, ma rimanesse in silenzio, fino a che Gregorio chiese la ragione di tale ostilità e ne ebbe come risposta che quegli era adirato con lui per i molti torti ricevuti, sicchè Gregorio, protestata invano la sua innocenza, e non essendo stato invitato a pranzo pur essendo mezzogiorno, benchè si vedesse che erano pronti il pranzo e il bagno, si vide costretto a ritornare sui suoi passi, stanco e digiuno, nella calura meridiana. Nella lettera Gregorio ha parole forti contro la superbia di Elladio, per mostrare come egli non sia affatto inferiore a quello, sia per nobiltà, sia per cultura, buona fama, sapienza... E il Pasquali osserva: « lo scatto, ben giustificato di ribellione, ci avvicina Gregorio, ci fa sentire nel santo prelato un nostro simile », e « non sono parole sante, ma parole profondamente umane », e « santa la lettera non è, ma umana, perchè ci mostra un uomo intero, nei suoi difetti scusabili... ».

Nella nota della « Rivista di filol. class. » a cui si è accennato sopra, il Pasquali citava anche l'epistola II (e la III), riguardante i viaggi in Terrasanta, come esempio di lettere nelle quali i valori storici e umani superano quelli teologici. Gregorio in questa epistola dà indubbiamente

prova di coraggio nello sconsigliare — opponendosi a quello che presumibilmente era il sentimento dei tempi — tali viaggi, che, con la inevitabile promiscuità che essi comportavano, non potevano non mettere a repentaglio la purezza delle religiose che si avventurassero in siffatti pellegrinaggi. Si pensa — ma è prudente resistere alla tentazione di trarne delle conclusioni — alla *Peregrinatio Aetheriae*. È noto quante polemiche, tra cattolici e riformati, suscitò questa lettera; per il Pasquali essa è molto di meno, ma anche qualche cosa di più che un tema di polemiche religiose: è un'opera che è un documento storico e, insieme, il documento di un'anima, e, per ciò stesso, un'« opera d'arte ».

Chi è abituato a vedere nel Pasquali l'assertore di un metodo filologico rigidamente scientifico, nel quale gli incompetenti vedono solo aridità e povertà d'anima, non può non rimanere sorpreso di questa ricerca di umanità nel metodo del Pasquali, di questo interesse per gli aspetti umani nello studio delle opere letterarie, che per esso diventano soprattutto documenti « umani ». Ma questo interesse è presupposto da tanta parte dell'attività filologica del Pasquali, ed è notevole che esso appaia più evidente nello studio di un'opera come le *Epistole* del Nisseno, che costituisce un momento isolato di tale attività, e che per ciò stesso richiese nel critico una più larga e più intensa partecipazione dello spirito.

Il Pasquali, verso la fine dei prolegomeni dell'edizione delle *Epistole,* esprimeva la sua gratitudine *magistris sodalibus discipulis Germanis,* e il Przychocki, nella citata recensione, dice che il Pasquali in questa *gut gelungene Leistung,* in questo ben riuscito lavoro, *bringt der deutschen Arbeitsmethode Ehre,* ha fatto onore al metodo tedesco. Nell'anno in cui apparve l'edizione delle *Epistole* di Gregorio di Nissa poteva essere ancora un atto di coraggio confessare i propri debiti verso la scienza tedesca: ma in realtà qui non si tratta di filologia o di metodo tedeschi più che di filologia italiana o d'altre nazioni: si tratta di filologia vera, nel senso più alto e integrale della parola, come la scienza che dell'accertamento critico del testo si serve per ottenere un'interpretazione più attendibile di un dato passo o di una data opera, e giungere, attraverso questa, alla ricostruzione dei valori umani che vivono in un'epoca, in un movimento di idee, così come in un personaggio creato dalla fantasia o in un poeta. Di siffatta filologia Giorgio Pasquali fu, e rimane — come anche questa nuova edizione dimostra — il maestro incomparabile che sappiamo.

QUINTINO CATAUDELLA

IL « CONTRASTO DEL CUOCO E DEL FORNAIO »

A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE

Abbiamo in questi 99 esametri (*Anth. Lat.* 199 RIESE) un eterogeneo miscuglio linguistico in cui affiora la lingua dell'uso e volgare della tarda latinità, pur essendo ancora Virgilio e Ovidio i modelli della tecnica poetica. Ce ne presenta ora una nuova edizione Francesco Pini [1], ed utile riuscirà aver pubblicato il « contrasto » distintamente da altri carmi dell'*Anthologia Latina,* con apparato critico ed elenco di luoghi paralleli, traduzione italiana, breve commento e indici. Dell'autore non conosciamo altro che il nome, Vespa, ed il suo vanto di poeta che ha tenuto con successo molte pubbliche recite di città in città. È tutto ciò che si ricava dalla parodica invocazione alle Muse:

Ille ego Vespa precor, cui divae saepe dedistis
Per multas urbes populo spectante favorem

(vv. 3-4).

L'opinione più diffusa è che Vespa sia vissuto nel III secolo: così il Bücheler seguito da Schanz-Hosius e, fra gli altri, dal Marchesi e dal Rostagni. Ma tutt'altro che infondate sembrano le datazioni più basse proposte da vari studiosi, mentre non hanno avuto molte accoglienze i tentativi di risalire più indietro del sec. III (Haupt, Teuffel). Il Pini si limita a riassumere con cautela e molto in breve i termini del problema (p. 5-6 e bibliogr.), aggiunge solo che « non si direbbe posteriore al IV secolo o alla prima metà del V ».

Degli hapax del lessico soltanto uno esula dal linguaggio di cucina, *lingulus* (v. 88), da riportare senza dubbio con Walde-Hofmann a *lingua.* Il senso non sarà diverso da quello della forma parallela in *-osus* di più chiaro aspetto plebeo (Petr. 43,3 *linguosus, discordia, non homo*): riferito com'è ad Aiace, potremo tradurre « linguacciuto » o, per estensione, « attaccabrighe ». È possibile che, foggiato su *gar-*

[1] *VESPAE Judicium coci et pistoris,* a cura di F. PINI; Gismondi (« Opuscula », testi per esercitazioni accedemiche, n. 13), Roma 1958, pp. 32.

rulus, renda con una punta scherzosa un tipico atteggiamento dell'eroe dei libri XI-XV dell'Iliade — mentre minaccia i nemici o esorta i compagni —, quantunque non si ricolleghi ad un preciso epiteto consacrato dalla tradizione epica. Il già diverso ed isolato Αἶαν ἁμαρτοεπές, posto in bocca ad Ettore (N 824), si spiega nello scambio di ingiurie prima della zuffa. È più facile che il *lingulus Aiax* di Vespa sia vagamente allusivo alla contesa con Ulisse per le armi di Achille, tema divulgato dalla drammatica ed entrato presto nelle scuole dei retori in Grecia — come fa fede una declamazione di Antistene — e a Roma nel I secolo dopo Cristo (un'eco in Iuv. *sat.* 7, 115; cfr. Ovid. *met.* 13, 1 ss.). Al tempo stesso può essere, il concetto di *lingulus,* una eredità della nuova Sofistica, ché, quando in Luciano e nel romanzo di Apuleio si accenna ad Aiace, più dell'eroe dell'Iliade è il personaggio della contesa, la vittima di una ingiusta sentenza, che rivive e si arricchisce di nuovi scorci e atteggiamenti. Ma vederci una punta ironica, nell'hapax, come « litigioso a parole », sarebbe troppo per Vespa.

I *Canopica* (v. 48) sono delle focaccine « alla maniera di Canopo » menzionate anche in una lettera di massaia cristiana dell'inizio del sec. IV (*Pap. Oxyrh.* 14, 1774), nonché in Ateneo fra le specialità di un celebre gastronomo d'Asia (Athen. 14, 647c). Quanto fosse diverso dai *Canopica* il *panis Alexandrinus* (Apic. 4, 1, 118) non sappiamo. La parola non avrebbe avuto fortuna in poesia dotta e retorica postaugustea, la quale aveva reso famigerato il nome di Canopo, accomunato nella condanna di Cleopatra: nel patrimonio dei grecismi tecnici sarà entrata molto tardi. Ad epoca forse più tarda — direi IV sec. — si dovrà scendere per giustificare l'altro hapax *sycotum* (v. 84). Infatti, mentre συκωτόν unito a ἧπαρ indica il fegato di animale ingrassato con fichi (Galen. 6, 679 e 704; Orib. *coll. med.* 2, 39, 2), qui *sycotum* sta per *iecur,* cioè è passato ad indicare il fegato senz'altro, rappresenterà quindi uno stadio successivo a quelle attestazioni greche, sincronico all'affermarsi nella lingua popolare del calco lat. *ficatum* al posto di *iecur.* Ebbene *ficatum,* a parte Vespa (v. 85), non è attestato prima del manuale di Apicio e dell'Editto di Diocleziano *de pretiis.* Che se il fegato d'oca così ingrassato è già sulla mensa di Nasidieno, Orazio tuttavia non mostra di conoscere il termine tecnico che sostituirà poi *iecur* e passerà alle lingue romanze, e si serve di una perifrasi (*sat.* 2, 8, 88 *pinguibus... ficis pastum iecur anseris*). E di perifrasi

si servono Plinio il Vecchio ed i poeti dell'età imperiale[1]. In quanto alla sottile differenza di significato fra *sycotum* e *ficatum* intravista in Vespa dal Blümner e dal Pini (p. 25), non è affatto necessario ammetterla: intanto l'esempio dell'Editto (Diocl. *edict.* 4, 6 BLUEMNER *ficati optimi,* « fegato di prima qualità ») si trova nella lista delle carni suine; nel nostro carme si tratterà di sinonimi, un cuoco a modo vorrà dire la stessa cosa nelle due lingue.

Per il senso di *pentheus* (v. 77) soccorre il petroniano *Penthiacus,* scil. *gallinacius,* cioè carne così sminuzzata da ricordare la misera fine del re di Tebe, « spezzatino » (*satyr.* 47, 10): a *gallinacius* corrisponde in Vespa la specificazione *de bove (ibid.).* La nuova forma dev'essere stata coniata per ischerzo, per giuoco di parola con il nome proprio, o forse uno scambio sarà suggerito dall'aggettivo *Penthēus* (cfr. Stat. *Theb.* 2, 575).

Della stessa sfera tecnica sono altre voci rare e con diverso grado di antichità, ma bene attestate nella Umgangssprache. *Agnina,* scil. *caro,* e *crustulum,* « biscotto » (v. 88 e 49), si trovano da Plauto in poi e il diminutivo di *crusta* passa, attraverso una forma volgare con metatesi e sincope, al greco κλοῦστρον di Ateneo; *mustacius* o *mustacium,* « mostacciolo » (v. 49), si trova da Catone, che ce ne dà la ricetta, fino a Giovenale e ad Arnobio, oltre che in frase proverbiale (cfr. Cic. *ad Att.* 5, 20, 4) e come latinismo in Ateneo che distingue μουστάκια con diversi ingredienti; *coptoplacenta* (v. 47) è già in Petronio, né avrà senso diverso da *copta* di Marziale, come in Ateneo κλουστροπλακοῦς

[1] ERNOUT-MEILLET I (1959[4]), p. 232 s. v. *ficus,* spiega *ficatum* come « foie garni de figues » e rimanda al passo di Orazio: strano errore che si ritrova in vari commenti a Orazio e in manuali (per es. C. BATTISTI, *Avviam. allo studio del lat. volgare,* Bari 1950, p. 58: « fegato preparato con fichi ») ed è già nel DU CANGE (1884), III p. 483, s. v. *ficatum*: « *sic porro iecur quodvis dictum volunt, quod olim iecur anserinum multa ficu farciretur* (Horat. lib. II, sat. 8) ». Invece è fegato di animale domestico — in genere maiali ed oche — ingrassato con fichi (cfr. il franc. « foie gras »). Sul procedimento Plin. *nat. hist.* 8, 51 (77), 209 *adhibetur et ars iecori feminarum* (scil. *suum*) *sicut anserum, inventum M. Apici, fico arida saginatis, a satie necatis repente mulsi potu dato;* cfr. *ib.* 10, 22 (27), 52. I maiali, che venivano ingrassati con fichi secchi già presso i Greci (cfr. Arist. *hist. anim.* 8, 62, 141), si chiamarono poi συκωτοί (Aët. 2, 127). La stessa dieta era raccomandata da Varrone per i tordi (*r. r.* 3, 5, 4). Ma il trattamento speciale per ottenere fegato più abbondante e più tenero dovè essere applicato per prima dai Romani, chi voglia stare alle testimonianze di Plinio: diffuso poi nell'Oriente greco farà sì che sul gr. συκωτόν venga modellato *ficatum* (cfr. OLCK, in « RE » VI, s. v. *Feige,* col. 2136 s.). Considerazioni un po' sommarie fa l'ERNOUT, *Aspects du vocabulaire lat.,* Parigi 1954, p. 129 s.

non è altro da κλοῦστρον ; in Petronio è pure *chordae* nel senso di « budella » (v. 81); *ungellae* e *aqualiculum* (v. 84 e 86) indicano specifiche parti di maiale nell'Editto di Diocleziano e le relative pietanze in Apicio.

Al di fuori di questo settore del lessico, il sostantivato *thyrsitenens* (v. 44) ritorna, aggettivo, insieme con altri composti rari in un carme dell'infima latinità (*Anth. Lat.* 751, 2). Una ripresa diretta dal greco è improbabile da parte di Vespa (che più facilmente può aver ricalcato l'ovidiano *arcitenens*); per altro θυρσοφόρος, epiteto delle Baccanti in Euripide (*Cycl.* 64), è divenuto già in Nevio *thyrsiger*. In simili epiteti di divinità desunti dal greco la serie più vitale e più espressiva in epoca classica è quella dei composti di *-ger, -fer,* mentre sulla preferenza accordata in poesia tarda e di imitazione a *-tenens,* possono aver influito ragioni metriche. Spia di sermo plebeius più che di velleità arcaizzanti mi sembra *satullus* (v. 14), che si trova solo in Varrone e nell'*Appendix Probi*. Che *Calydona* sia lezione giusta (v. 68) è dubbio; il Pini, che l'accetta come tale, avrebbe a rigore dovuto inserirla fra gli hapax. Bene avrebbe fatto poi il P. nei due Indici (pp. 27-29) e registrare di regola l'uscita del nominativo, tanto più che spesso non c'interessa il vocabolo in sé, ma il suo aspetto morfologico, la flessione. È il caso di *Calydona* (si veda più sotto). E si sarebbe desiderato, in generale, che gli indici fossero un po' meno trascrizione meccanica e un po' più frutto — e insieme strumento — di penetrazione del testo, di esegesi. Circa *adipatum,* scil. *opus* (v. 48), occorre distinguere il regolare impiego aggettivale, che si ha in Lucilio, dagli esempi di Vespa e Giovenale (*sat.* 6, 631; cfr. Charis. 1, 94, 16 Keil). *Cervina* e *taurina* (v. 87 e 88) vengono usati assolutamente come sostantivi per la prima volta nell'Editto di Diocleziano, gli aggettivi corrispondenti sono già l'uno in Varrone e l'altro in Plauto; viceversa compare già in Plauto *bubula* (scil. *caro*), ma non prima dell'Editto *isicia bubula,* « carni insaccate di bue, salsicce », che è il senso di *bubula* in Vespa (v. 92). Ancora per *taurina,* giova riscontrare l'accezione del termine in *taurinae muliebres bisoles* etc. (*edict. Diocl.* 9, 15; cfr. 9, 24 s.), che è soltanto quella di « calzari di cuoio ». Difficile scorgere in Vespa un nuovo significato del tutto privo di ambiguità fra « carne » e « cuoio », posto com'è *taurina* a suggellare in guisa di ἀπροσδόκητον la serie dei tipi di carne in *-ina*. È così che il *lingulus Aiax* s'illumina meglio di luce di parodia, se quello che costituiva il maggior titolo di gloria dell'Aiace dell'epopea si risolve in una beffa.

All'eroe tanto celebrato per la forza fisica e l'ardore battagliero non potrà spettare, alla mensa immaginaria, altro che una pietanza.... coriacea!

Dunque si ha nel lessico una prima conferma di ciò che sostenne Mauriz Schuster in base alle particolarità prosodiche del carme, cioè la necessità di fissarne l'epoca più tardi di quanto si creda comunemente[1]. Il Pini — che per altro non ha potuto consultare l'articolo su Vespa della Pauly-Wissowa, essendo apparso il volume l'anno scorso — sottovaluta l'importanza di indizi prosodici e metrici. A proposito di *caccabŏ* (v. 79) non direi che « nell'età imperiale, massime da Seneca tragico in poi, la *o* dell'ablativo singolare della II declinazione si abbrevia frequentemente » (p. 7). Il fenomeno si può verificare nell'ablativo di gerundi, non di sostantivi[2], quindi *caccabo* va ritenuta con lo Schuster « eine metrische Kühnheit ». Ciò non basta per imputare a Vespa scarsa coscienza della quantità: mostrerò più avanti l'erronea scansione di due nomi propri (v. 82 e 87), tuttavia ammissibili sbagli di memoria, come per nomi fuori d'uso e appartenenti al bagaglio erudito mitologico. Ora, per meglio definire la Kühnheit di *caccabo,* non resta che considerarla svista di un versificatore mediocre. Avviene invece, dopo Ovidio, che tenda sempre più ad abbreviarsi la desinenza verbale *o* dell'indicativo, oscillando la sua quantità — com'è naturale — in funzione della costruzione metrica del verso (cfr. v. 38, 40, 85 etc.). Secondo il Pini « il metro non si allontana dalle leggi che regolano l'esametro classico » (*ib.*), ed anche questo giudizio è da accogliere con alcune riscrve. Sintomatico è già il coincidere in misura troppo notevole dell'ictus con l'accento di parola. Ecco qualche esempio:

v. 5 *Scribere maius opus et dulcia carmina quaero,*
47 *Nos adipata damus nos grata Canopica vobis,*

[1] « Vielmehr lehren allerlei prosodische Erscheinungen seiner Sprache, dass seine Schaffenszeit frühestens um das Ende des 3. nachchristl. Jahrhunderts anzusetzen ist » (così SCHUSTER, « RE » VIII A [1958], col. 1705). In verità non sono tante come dice lo Schuster le particolarità prosodiche; più numerose quelle metriche.

[2] Cfr. A. CAMILLI, *Trattato di prosodia e metrica lat.,* Firenze 1949, p. 24 e 27. Nei sostantivi si conserva sempre *ō,* a parte naturalmente gli avverbi originari ablativi, per es. *modŏ,* sottoposti alla legge della correptio. Quanto alla *ŏ* del gerundio (es. Sen. *Tro.* 264 *vincendŏ*; Iuv. *sat.* 3, 232 *vigilandŏ*), si suole mettere in rapporto con analoghi comportamenti di *-o* della flessione verbale, non delle declinazioni (cfr. F. SOMMER, *Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre,* Heidelberg 1948, p. 345 e bibliogr.).

80 *Novit Apollo suas studiose tangere chordas,*
85 *Pentheo pono caput ficatum do Titioni.*

Un'infrazione delle leggi ritmiche di quinta e sesta sede, come *potest superorum* (v. 39), non è dovuta certo a speciale ricerca di effetto: in Virgilio si trova parola finale di verso quadrisillabica solo se grecismo (così qui al v. 85 *Titioni*), eccezionalmente — e comunque non senza una sua tonalità stilistica — in altri casi; gli imitatori di Ovidio la tollerano sempre meno in prosieguo di tempo [1]. Tale infrazione, gli ictus-accenti, il ricorrere di preposizioni monosillabiche dinanzi a cesura (v. 52 e 54 *in,* 55 *sub;* e cfr. al v. 77 *de* in arsi di quinta sede), la ripetizione di identiche parole nelle stesse sedi (v. 9, 58 e 60 *pistor*; 34, 41 e 42 *sanguine* etc.) sarebbero tutti fatti abbastanza trascurabili se isolati; ma, accumulandosi in pochi versi, sono indizio di una certa difficoltà di esprimersi per concatenazioni metriche, insomma di versificazione faticosa. Una così alta percentuale di versi con cesura pentemimera, 94 versi [2], non è senza precedenti, anche se qui si tratta di cesura principale più spesso che secondaria; ma la rigida fissità di questa cesura sarà poi tipica della poesia esametrica del Medioevo. Dell'allungamento in arsi che essa comporta, e che non è mai stato raro in latino, Vespa sembra tuttavia abusare (v. 5, 6, 12, 15 etc.; v. 89 *tollē!*), non rifuggendo da iato (v. 6 *solūm aliquid,* v. 92).

Chi voglia penetrare più a fondo la curiosa personalità del nostro retore-poeta ne individuerà subito i limiti attraverso un esame grammaticale. Circa l'adattamento delle clausole secondo la tecnica dei centoni, basti dire che esso determina qualche leggera forzatura semantica: al v. 27 *maximus... aether,* per esempio, è ripreso da Verg. *Aen.* 8, 239: l'aggettivo che nel passo dell'*Eneide* acquista la sua efficacia da *intonat* non va qui altrettanto bene con *educat,* che a sua volta riecheggia Catullo e lascia intravvedere una sovrapposizione di clausole. Al v. 75 la chiarezza del concetto espresso da *deceptus ab aequore* è sacrificata alla comodità metrica, specialmente se interpretiamo col Pini « tratto con inganno fuori dal mare »: meglio però si tradurrà « abbandonato, lasciato, tradito dal mare », dato che in latino medioevale si può trovare *deceptus* per *destitutus.* Un abile innesto, invece, di clausola virgiliana su lingua viva sarà *vexit ab oris* (v. 28), dove *vehere,* « portare con sé », ha per oggetto *panem.* Comune con i centoni è pure la tendenza a variare una clausola e utilizzarla più di una volta (vistoso l'esempio dei vv. 1 e 32, da Ovid. *met.* 3, 588).

[1] Informa bene al riguardo L. NOUGARET, *Traité de metrique lat. classique,* Parigi 1956, p. 45.

[2] Vi ha attirato la mia attenzione Scevola MARIOTTI, al quale sono pure grato di alcune indicazioni bibliografiche.

Veramente duri sono certi nessi sintattici. Si aggiunga nell'Indice del P. il *quod* dichiarativo in dipendenza, oltre che di *miror* (v. 12-13), di un verbo che avrebbe normalmente richiesto l'accusativo ed infinito, cioè *credere*; a meno che non si volesse — meno bene — intendere come parentetico *vix credere possum* (ma allora conveniva non interpungere dopo *fateor*). E si aggiunga la brutta geminatio in diverso soggetto *ille, Ille tuus* (v. 71-72). Il criterio di raggruppamento nell'Indice non è sempre chiaro, per esempio non si vede perché manchi *fingere novit* (v. 62) dal momento che è incluso *Novit... tangere* (v. 80), costrutti per altro classici. Di *habebit* del v. 6 andava notata la scarsa evidenza del soggetto, probabilmente *mel* che è in apertura di verso.

Così mi sembra che si debba interpretare, attribuendo a *solum* funzione predicativa e sottintendendo, dopo *habebit,* qualcosa come *socium* o *secum,* cui del resto supplisce *quoque*. È della lingua della conversazione l'ellissi, con il verbo di « avere », della determinazione predicativa dell'oggetto, specie se questo è rappresentato da persona o cosa personificata [1]. Possiamo seguire di alcuni costrutti la linea di sviluppo o di deviazione dalla sintassi letteraria, perché sono in realtà dei volgarismi. Così *sycotum pono Promethei* (v. 84) sarà nato dal classico *ponere mensam,* « imbandire » (cfr. v. 25), e non costituisce una novità (cfr. Iuv. *sat.* 1, 140-141 *sibi totos Ponit apros*); ma il complemento dell'oggetto interno *sua acta* dopo *murmuret* (v. 55) è irregolare. Soltanto è ammesso nell'età postaugustea, dopo un verbo del senso di *murmuro,* un aggettivo neutro con funzione di avverbio [2]. Anche da segnalare era *Pallas mihi praestat olivam* (v. 67), non solo perché l'oggetto concreto con *praestare alicui,* « fornire », è inconsueto, ma anche perché il costrutto si può trovare esteso ad alimenti in autori medioevali. Del tutto improprio è l'uso dello stesso verbo al v. 19 *tuis quod praesto diebus,* se non si preferisca vedere in *tuis... diebus* uno strano dativo, ampliamento di quello di attribuzione. Una più grave durezza sintattica è al v. 19 la dipendenza di *quod praesto* da *sis memor*: ancora una volta è la lingua che fa le spese della buona fattura metrica. Qualche preposizione è forzata a significati un po' lontani da quello più proprio e fondamentale. A parte il già visto *ab aequore* (v. 75), si consideri l'uso di *de,* suscettibile di confronti con la lingua della *Peregrinatio Aetheriae* non meno che del *Pervigilium*. Infatti se *de* si comprende con l'ablativo di materia *de melle* dipendente da *fingit* (v. 64) — e può essere così un tratto di lingua viva come una reminiscenza dei modelli poetici —, se può ammettersi per un sussistere dell'idea di provenienza in *de bove pentheus* (v. 77) in luogo di un partitivo o di *bubulus,* assolutamente nuova è la sfumatura strumentale che acquista in *de cuius manibus fit... satullus* (v. 14; cfr. v. 46 *e manibus nostris... paratur*). *Cum* con ablativo di circostanza concomitante (v. 41 *subigit... cum sanguine gentes*) è usuale, ma qui è insieme voluta ridondanza per un parallelismo

[1] Cic. *ad Att.* 2, 22, 4 *expedita mihi erunt omnia, si te habebo* (scil. *suasorem*): si veda J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache,* Heidelberg 1951, p. 170. Se non così, sarà da spiegare *habebit* come impersonale, che prelude a usi romanzi (cfr. antico fr. [il] y a; si veda in gener. E. Loefstedt, *Philol. Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae,* Uppsala 1911, p. 45 ss.).

[2] Cfr. Kuehner-Stegmann, *Ausführl, lat. Gramm.*: *Saltzlehre* I³ (1955), p. 281.

di antitesi col v. 42 (*sine sanguine*); l'espressione è comunque degna di rilievo se si accosta all'altra *Mandere... mixto cum sanguine carnes* (v. 34).

Quanto alla lingua di cucina, è naturale che le maggiori innovazioni siano lessicali. Con *positus* del v. 75 è da sottintendere *in patella*. L'omissione di *vulvam* con *sterilem* (v. 90) rispecchia una tendenza all'uso assoluto dell'aggettivo che è di tutte le lingue tecniche e della quale abbiamo la fase ultima nel tipo *agnina, vitulina* etc., e l'antichità di *sterilis* in accezione gastronomica è presupposta da *sterilicula* (Petr. 35,3). Direi che l'omissione del sostantivo si fa avvertire di più con la forma base — data la sua maggiore genericità e l'aspetto aggettivale più netto —, ond'è legittimo pensare che sia del gergo di cucina più che della lingua. Valore pregnante, ma non tecnico di cucina, ha *iacet* (v. 69). Orbene tutto ciò è in armonia con l'argomento, adatto a una *Musa pedestris,* ma il poeta vi incorre a tratti, a caso, come il cumulo delle reminiscenze può determinare la solennità di versi isolati e provocare bruschi passaggi di tono (v. 26 e 27-28, etc.). Né sempre si riconosce in tale ibrido impasto la provenienza dei mezzi espressivi.

Per fare qualche altro esempio, l'infinito che è in *facis prandere* (v. 52) risponde a una predilezione della lingua poetica, in particolare di Ovidio, ed è pure della tarda parlata. L'insistenza dei pronomi personali (per es. *tu* ai vv. 20, 22, 30, 89) non svela sicuramente un fondo umgangssprachlich e banale, perché nel dialogo ha una sua validità polemica. Ma c'è di più. Anche se giri di frase con il verbo *facio* hanno precedenti letterari — come *temere facio, si* (v. 38) riecheggia non aberranti sviluppi di *bene, male facio, quod* etc. —, in generale nel carme si abusa di questo verbo (nei vv. 44-56 ricorre 9 volte! e cfr. v. 94 *finem... faciat,* 99 *frigus faciam*). L'abuso sarà dell'Umgangssprache, ma è altresì di costruzioni fraseologiche e idiomatiche del Medioevo. *Aliquid* posto immediatamente dopo *ne credas,* « non credergli una parola » (v. 62), sarà di marca colloquiale, per l'esigenza di determinatezza posta da un tono di esortazione più forte; questa funzione avverbiale di *aliquid* nasce da un particolare uso dell'accusativo interno con verbi intransitivi ed è antica (cfr. Cic. *pro Mil.* 99 *si in me aliquid offendistis*). Ma non si saprebbe come definire la lingua dell'intero verso quando si tenga conto di ciò che segue, *quia fingere novit,* dove è chiaro il valore esplicativo usurpato da *quia* a *nam*. Gli è che lo sforzo di dare buona consistenza sintattica all'espressione talvolta fallisce, e non solo per la tirannia del metro, ma anche perché non è altrettanto facile per Vespa assimilare il procedimento stilistico dei modelli come raccattarne vocaboli e clausole. Se il giro di frase non è semplice, quasi scheletrico, allora riesce involuto e scopre la sua artificiosità: così al congiuntivo *sit... paratus,* dipendente da *miror quod* (v. 13), è coordinato l'indicativo *audet* (v. 15)! Anche qui si può osservare che simile alternanza dei due modi non è ignota agli scrittori cristiani, senonché nel passo di Vespa non si coglie la gradazione stilistica da una causa vista come possibile ad altra reale, gradazione che giustifichi l'alternanza (per es. August. *lib. arb.* 2, 22, 65 *creator... ubique lauda-*

tur, vel quod... adiuvet.... vel quod peccantem... iustissima damnatione pro meritis ordinat). Il pensiero si conclude quasi sempre con la fine del verso, altrimenti s'indulge generalmente alla subordinazione relativa, come a quella di più immediata evidenza: lo stile ristagna monotono, prosaico e spesso irto di singolari durezze (v. 25, vv. 61-65, v. 75 etc.). Allora non sono più netti i confini fra lingua barbarica e fondo volgare o colloquiale della tarda latinità.

Gli studiosi che ritengono Vespa del II-III secolo si sono fondati sulla sua non superficiale preparazione retorica, mettendola in rapporto con la seconda Sofistica e coi *poetae novelli*. A giudicare dai frammenti di Anniano Falisco e di Sereno, si direbbe veramente che la semplicità dei costrutti e delle proposizioni sia per i *novelli* una scelta voluta, in ottemperanza ai canoni dell'atticismo; la retorica, quando c'è, non contrasta con questa lingua semplice. Il carme di Vespa, viceversa, è tutta una congerie di artifici di stile. Anzitutto egli conosce la tecnica dei canti amebei: qua e là abbiamo analogie di situazioni e di linguaggio con Teocrito e con qualche Ecloga di Virgilio (per il v. 13 *respondere paratus* e v. 57 *palma sequatur* cfr. pure Catull. 62, 18 e 11). A Virgilio ci riporta il giudizio di parità con il quale Vulcano elogia alla fine — o prende in giro? — entrambi i contendenti (v. 96 *Es, coce, suavis homo, dulcis sed tu quoque, pistor;* Verg *ecl.* 3, 109 *Et vitula tu dignus et hic*): il dio minaccerà poi bonariamente di sottrarre loro il fuoco, se non faranno pace. Dall'esperienza letteraria non è disgiunta quella della poesia popolare, improvvisata. Non c'è neanche bisogno dei valori metrici: con l'ausilio del puro accento di prosa e di quella spezzatura a metà che è la pentemimera, gli emistichi assumono talvolta un andamento ritmico popolaresco. Antitesi e parallelismi di frasette brevi accompagnano il crescendo di foga oratoria nella replica del cuoco (v. 80 ss.), quasi in risposta ad altre antitesi e parallelismi, con anafore, assonanze, omoteleuti, che segnano il momento di maggior concitazione del fornaio (vv. 47-49, 50-51). Non molte le allitterazioni: una, più insistente, sembra che voglia ridicolizzare il nome stesso *co-cus* (v. 7, 38, 58 e forse 96), e il cuoco è appunto l'unico dei tre personaggi ad evitarla. Assai più ricercato l'omoteleuto, tanto in singoli versi, fra parole finali di cola (v. 1 *Ter ternae | varias cunctae*; v. 6 *-it... -id... -it*; etc.), quanto fra cola di versi successivi (vv. 1-2 *artes - colles;* vv. 10-11, 13-14, 17-18 etc.). Quest'ultimo legame, che diremo verticale, sarà di rado frutto del caso, che anzi per alcune coppie di versi è fattore precipuo dell'andamento ritmico:

Quem docuit notus | Cerealis fingere panes

Urbe Placentinus? | *cunctas qui tradidit artes*
(vv. 31-32);
Mactentur vituli: nec erit | *iam vomeris usus*
Nec segetum fecunda dabit | *sua munera tellus*
(vv. 35-36);
Mars subigit bello | *multas* | *cum sanguine gentes:*
Pistor ego macto | *flavas* | *sine sanguine messes*
(vv. 41-42).

Si assiste ad un trasferirsi nell'esametro di espedienti propri della prosa retorica: omoteleuto e isocolia, che ritroviamo in carmi dell'Antologia di Cartagine (*Anth. Lat.* 21 *passim*; 204,7 ss.; 273,5 ss.; etc.), o soltanto nell'opera di un poeta greco dell'età di Caracalla, Oppiano di Apamea [1]. In campo latino, verosimilmente, un impulso a retoricizzare l'esametro sarà venuto dall'evoluzione stessa della lingua, dal punto di vista fonetico. Sta di fatto che i legami e « orizzontali » e « verticali » preludono alla complicata struttura ritmica che subentrerà nel Medioevo una volta che la quantità, anche se osservata, non verrà più sentita [2]. Quando parola bisillabica è ripetuta dinanzi a censura ed in sesta sede, si ha già un effetto come di rima leonina (v. 77 *Pentheus,* 82 *gallos*).

La specialità del repertorio di Vespa sono poi i giuochi di parole e i doppi sensi. Dispiace non vederli rilevati nel commento del Pini. A quelli segnalati da M. Schuster [3] altri si possono aggiungere, naturalmente non tutti sicuri: *fingere novit* (v. 62) è forse, nell'ambiguità di senso dell'infinito, una ritorsione maliziosa di (*me*) *docuit... fingere panes* (v. 31); *dulcia carmina quaero,* scil. *scribere* (v. 6), sarà scherzosa anticipazione di *mel erit* (v. 7): appena mette conto notare che la clausola è da Manilio (3,38 *dulcia carmina quaeras*), perché la tecnica centonaria di Vespa non permette di vederci una specifica allusione. Infine *dulcis* detto del fornaio-pasticciere (v. 96) è insieme un complimento e una burla da parte di Vulcano. Se veramente è stato trattato alla stessa stregua il cuoco, se cioè sono allitteranti le due parole *coce* e *quoque,* fra le quali è *suavis,* Vulcano vuole proprio mostrarsi tanto

[1] Cfr. E. Norden, *Die antike Kunstprosa* (Darmstadt, rist. 1958), II p. 834 ss. e gli esametri dei *Cynegetica* di Oppiano che il Norden porta come esempi, spec. p. 837.

[2] Sugli esametri in varia guisa rimati, per i secoli IX-XI, si veda ora D. Norberg, *Introduction a l'étude de la versification lat. médiév.,* Stoccolma 1958, pp. 64-69.

[3] Art. cit. della « RE », col. 1707.

più spiritoso dei due, quanto imparziale giudice. Per i due l'eloquenza è giuoco di abilità, estro, inventiva nell'affastellare ἔπαινοι per la propria arte e ψόγοι per quella dell'avversario. Il cuoco si preoccupa di confutare prima le accuse, o di ritorcerle, quindi trova modo di sfoggiare una più vasta cultura mitologica. Dal canto suo il fornaio si era sdegnato alla sola ipotesi di un confronto (v. 38) e, paragonandosi piuttosto a Giove, aveva preteso dare una lezioncina di abilità oratoria; da persona istruita aveva chiamato in causa l'autorità di Pitagora (vv. 33-37), era ricorso infine agli dei e agli eroi. E come s'inserisca la citazione del filosofo nel quadro che possiamo farci di Vespa, e quale sia la fonte a lui più prossima del precetto di astinenza (su cui cfr. Diog. Laert. 8,20), resterà da studiare. A noi sembra che un'intonazione vagamente parodistica investa il mito ed anche la poesia elevata (cfr. v. 2, 28), nonché certa saccenteria dei filosofi. Di qui, vorrei dire dalla ricerca del lato comico, scaturisce qualche immagine viva, divertita, in cui Vespa offre il meglio delle sue possibilità. Si rilegga del cuoco che senza la munificenza di Saturno roderebbe ancora ghiande sotto una querce (v. 23), si rilegga il fulmen in clausula della pietanza di Aiace, il paragone *Uritur Alcides flammis*: *comburor ad ollas* (v. 78) etc.

Ma alla preparazione retorica si contrappone la meschinità della lingua. Se di questi due aspetti è il primo quello che risalta di più all'occhio di chi legge, non dovrebbe tuttavia trarci in inganno sull'epoca dell'autore: l'insegnamento retorico impartito nelle scuole del IV sec. non sarà stato molto diverso da quello affermatosi uno o due secoli prima per una tendenza conservatrice che è in ogni precettistica, mentre la lingua si evolve incessantemente. Non i legami retorici con la nuova Sofistica costituiscono indizio probante ma il lessico, la sintassi letteraria che va dissolvendosi o si presenta come artificiosa ricostruzione a freddo. Né si dimentichi che il latino letterario nel primo Medioevo « si imparava sui glossari e curando, più della grammatica, la retorica, perché è proprio della barbarie curarsi più di scrivere ornatamente che propriamente »[1].

C'è stato chi ha visto nel carme « uno sfondo giuridico, burlescamente sottolineato qua e là dal giuoco di parole intorno a *ius* »[2], e chi

[1] G. Pepe, *Introduz. allo studio del Medioevo lat.*, Napoli 1950, p. 109.

[2] Così A. Rostagni, *Storia della letter. lat.*, II p. 647. Non mi è stato possibile consultare un breve studio citato dal Rostagni: C. Brakman, in *Miscella quarta*,

ha sentito quasi un'eco di dispute pseudo-legali su attribuzioni e competenze, dispute che sarebbero anche richiamate, in tutt'altro campo, dal *Testamentum M. Grunni Corocottae porcelli.* Viene altresì in mente una scenetta comica descritta da Apuleio: due fratelli schiavi di un ricchissimo padrone, l'uno cuoco e l'altro pasticcere, si accusano a vicenda delle ruberie perpetrate in cucina dall'asino Lucio (met. 10, 13-15) e stanno per rompere la lucrosa *societas* (*ib.* 10, 14). Niente esclude che sia adombrata nella scenetta, come nel contrasto di Vespa, l'attualità di beghe e concorrenza fra mestieri così affini. Ma l'humour culinario è un po' di tutti i tempi. Scene di alterchi fra cuochi *conducti* sono già nelle commedie di Plauto, a cominciare dal terzo atto dell'*Aulularia* movimentato proprio da Antrace e Congrione. Il bisticcio di senso *Cerealis... Urbe Placentinus,* « Herr Kornmann aus Fladenstadt », come rende lo Schuster (v. 31-32), ha un precedente in Plauto (*capt.* 160-162). Dello stesso giuoco di *ius,* « diritto » e « sugo », si hanno esempi molto antichi (per es. il ciceroniano *ius Verrinum;* Varr. *r. r.* 3, 17, 4 *hos piscis... nemo cocus in ius vocare audet;* etc.). Alla fortuna di questi motivi comici nella letteratura latina medioevale, incentrati spesso sui personaggi di cucina dei grandi monasteri o di corte, dedicò pagine acute, come al solito, Ernst Robert Curtius [1]. Al Curtius si deve il rilievo di una indubbia reminiscenza di Vespa (spec. v. 59 e 29) da parte di Venanzio Fortunato, in un carme che vuol essere la vendetta del poeta contro il cuoco furfante della corte di Metz. La figura del *regius cocus* è schizzata con gli stessi tratti, ma satiricamente più marcati, iperbolici:

Corde niger, fumo pastus, fulgine tinctus
Et cuius facies caccabus alter adest
(*carm.* 6, 8 [p. 148 Leo], vv. 11-12);

né manca il giuoco di parole:

Res indigna nimis, gravis est iniuria facti:
Plus iuscella coci quam mea iura valent
(*ib.,* vv. 17-18) [2].

Leida 1934, p. 44 ss. Il dotto linguista olandese trasporterebbe Vespa al IV sec., che è conclusione attendibile, come si vedrà.

[1] *Europäische Literatur und latein. Mittelalter,* Berna 1954², pp. 431-434.

[2] Una seconda testimonianza medioevale è importante per la storia dei codici. Nel rifacimento poetico della *Cena Cypriani* fatto nella seconda metà del sec. IX, opera di un tale Giovanni Diacono romano, sono elencate delle vivande secondo i

Altro argomento addotto in favore di una maggiore antichità di Vespa è che il contrasto fosse, come dice il Rostagni, « un genere in voga nella nuova Sofistica greco-romana ». In pratica disponiamo di pochi e poco omogenei indizi; che se si prende proprio Vespa come punto di partenza, si rischia di fare un'illazione senza aver dimostrato la premessa. Non si possono ricondurre ad uno stesso genere i due *iudicia* di Luciano: quello della Dee, Θεῶν κρίσις, sviluppa in un mimo mitologico la leggenda del giudizio di Paride (cfr. Apul. *met.* 10, 30-32); l'altro è soltanto un saggio di prosa sofistica, strettamente in funzione della scuola, un'arringa del Sigma contro il Tau al tribunale delle Vocali (Δίκη φωνηέντων): vi manca del tutto il dialogo. Entrambi sono lontani dal supposto genere di Vespa, né semplicemente per la pregiudiziale discriminazione fra prosa e versi che facevano gli antichi. In senso lato il nostro carme ha i suoi antecedenti negli ἀγῶνες e nelle συγκρίσεις, che sono un portato della Retorica e si può dire che nascono con questa. Avranno vita sia come esercizi di scuola (cfr. Quint. *inst.* 4, 2, 28-29) sia nella drammatica — si pensi alla commedia antica —, nella favolistica, nella diatriba cinico-stoica e nella satira, etc. Ma si può in essi individuare un γένος indipendente? Tentativi in tal senso sono restati infruttuosi. Otto Weinreich scorge nella dovizia

vv. 83-88 del nostro carme: *Ecce partes quisque suas tenebat in dextera, / Quas ex variis conviva venatibus ceperat. / Esau tenebat cervinas, vitulinas Abraham, / Abel agninas tenebat, Noe arietinas* (vv. 117-120, p. 882 STRECKER). Nei versi successivi è forse ancora tenuto presente Vespa, pur intrecciandosi motivi popolareschi. Arguzia antica, schiettamente popolare, è infatti quella di assegnare a ciascuno dei commensali la parte che più gli si addice, come simbolo di determinate qualità, vizi e virtù (cfr. ancora *test. porc.*, p. 244 BUECHELER[4], 4-11). Ma qui sono i personaggi mitici di Vespa che hanno ceduto il posto a quelli della Bibbia. Non più a Penteo ma a Giovanni Battista la testa (v. 129), non a Filomela la lingua ma ad Aronne (v. 130); al contrario di Titio e Prometeo, *ficatum servat Tobias* (v. 134); non Niobe ma *Helisabeth vulvam gestat* (v. 137) etc. Torniamo ai codici. Fu dopo l'876 che la *Cena Cypriani* fu rimanipolata e messa in versi da Giovanni Diacono (cfr. M. MANITIUS, *Gesch. der latein. Literatur des Mittelalt.*, I p. 692; vicende della *Cena* e ragioni della sua fortuna in P. LEHMANN, *Die Parodie im Mittelalter*, Monaco 1922, pp. 25-30). Com'è noto, il codice S (*almasianus*) visse vita solitaria nell'alto Medioevo, lasciando scarsissime tracce di sé — e così del resto anche dopo, fino all'inizio del sec. XVII, allorché fu scoperto a Heidelberg da Claudio Salmasio. Invece più letto e trascritto fu il cod. T (*huaneus*), meglio imparentato con la prolifica famiglia di V (*ossianus*), il terzo codice importante dell'*Anthologia*. T si ritiene della fine del IX secolo, originario — secondo il RAND — di un centro di cultura della Francia settentrionale. E con questo centro Giovanni Diacono doveva avere rapporti.

dei richiami mitologici, a sostegno dell'una o dell'altra parte, un elemento in comune con il bel certame dell'alloro e dell'ulivo callimacheo (*iamb.* 4, 194 PFEIFFER, v. 18 ss.), e vorrebbe far rientrare il contrasto fra gli ἀγῶνες[1]. Ebbene simili *certamina arborum* o *animalium,* presi a prestito dalla favolistica, restano una finzione poetica. L'intervento poi del rovo (vv. 98-100) è più di una persona seccata che di un giudice. Il Teuffel, dopo altri accostamenti vaghi, riconobbe « nächster Verwandter » di Vespa quell'Asellio Sabino, retore dell'età di Tiberio, di cui si tramandava un dialogo *in quo boleti et ficedulae et ostreae et turdi certamen induxerat* (Suet. *Tib.* 42,2): ma ammise anch'egli che questo dialogo doveva essere in prosa[2] e aggiungiamo che se mai, dal punto di vista del tema, sembra più stretta la sua parentela con una λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις di Meleagro di Gadara, che ebbe qualche fortuna (cfr. Athen. 4, 157b).

Prima fonte di tali stravaganze è certo la scuola. Ma la σύγκρισις fu anche prediletta dai Cinici, servendo a rivestire di immagini due opposti concetti morali, e sopravvisse nella satira romana. Di Ennio era un contrasto fra la Morte e la Vita (cfr. Quint. *inst.* 9, 2, 36). Il maggior realismo di Vespa, mentre l'allontana ad un tempo dalle esercitazioni dei retori e dalle μελέται dei sofisti, pone il nostro carne a metà strada — se ci è lecito dir così — fra il tipo di σύγκρισις cinica e *l'altercatio* di età carolingia, e ciò quantunque le prime *altercationes* fossero di tutt'altra forma e spirito, in quanto sviluppo del dialogo apologetico dei Cristiani. Una delle più antiche, quasi completamente perduta, fu *l'altercatio Iasonis et Papisci* scritta forse verso la metà del II sec. da Aristone di Pella (cfr. Hyeron. *comm. in Galat.* 3, 13): vi si riconnetteva in qualche modo, secondo gli studiosi, l'altra *Iudaei Simonis et Theophili Christiani* di un Euagrio del V sec. che sappiamo da Marcellino Comes essere stata *paene omnibus nota* (« MGH », *Auct. antiquiss.* 11,1 [1893], p. 76 MOMMSEN). Si è supposto che pur con lo spegnersi dell'interesse apologetico la loro divulgazione non subì un arresto. Anzi qui, sul tronco delle dispute in materia di fede, dové innestarsi ad un certo punto la σύγκρισις della tradizione popolaresca cinica: ne germoglieranno le *altercationes* sacre e profane del Medioevo, a proposito delle quali meno arrischiatamente si suole parlare di un « genere ». Dai componimenti

[1] O. WEINREICH, in « Hermes » 1915, p. 315 e n. 2.

[2] W. S. TEUFFEL, *Studien und Charakteristiken zur griech. und röm. Literaturgeschichte,* Lipsia 1871, p. 458.

di Alcuino e di Sedulio Scotto al *Conflictus ovis et lini* di Ermanno di Reichenau, dall'anonimo *De Phyllide et Flora* ai vari contrasti popolareggianti fra l'inverno e l'estate, l'acqua e il vino etc. è tutta una fioritura che si protrae fino agli albori delle letterature europee.

Come fattore remoto dell'atmosfera culturale in cui Vespa si colloca è senza dubbio presente anche la seconda Sofistica: il dialogo-commedia, ossia la nuova e congeniale forma d'arte dei Sofisti, naturalmente può portare ad una tecnica di contrasto. L'avvertiamo nei discorsi della Statuaria e della Paideia nel *Sogno* (7-8 e 9), e sarà affinata da Luciano nel periodo della sua maturità. Ma ad una componente drammatica dà peso eccessivo il Hosius quando definisce il contrasto « ein Ableger des Drama » [1]. Vero è che il mimo ha suggerito spunti a non pochi carmi dell'*Anthologia Latina*. Altrettanto vero che nel gusto di contrapporre visivamente i personaggi, per cui il fornaio ha il capo cosparso di farina e il cuoco la faccia annerita dal fumo (v. 10 e 58), si riflette un accorgimento scenico. Ad esso tuttavia ricorrerebbe chiunque, recitando, voglia far leva sulla immaginazione del pubblico, come sceglierebbe un argomento aderente alla realtà per tenerne desta l'attenzione. Anche nel *Sogno* di Luciano, scritto per la pubblica lettura, la Statuaria è ἐργατικὴ καὶ ἀνδρικὴ καὶ αὐχμηρὰ τὴν κόμην etc., l'altra donna, la Paideia, μάλα εὐπρόσωπος καὶ τὸ σχῆμα εὐπρεπὴς καὶ κόσμιος τὴν ἀναβολήν (*Somm.* 6). Ad immagini visive e plastiche ed ai colori, come mezzo di opposizione (bianco e nero, bianco e rosso), ricorrerà l'*altercatio* medioevale, essendo il linguaggio dei colori di per sé eloquente alla fantasia del popolo. Nel *Conflictus Veris et Hiemis* attribuito ad Alcuino il *Ver* viene alla tenzone come un giovinetto *florigero succinctus stemmate,* la *Hiemps* come una vecchiaccia *rigida hirsuta capillis* (Alcuin. *carm.* 58 DUEMMLER, vv. 6-7; cfr. Ovid. *met.* 2, 27 e 30), e si tratta di una insulsa variazione sul tema del cuculo, non destinata certo alla scena ma piuttosto alla lettura dinanzi ad amici.

Vespa, dobbiamo credergli, è un brillante conferenziere e poeta girovago. Figlio della scuola, scrive per un pubblico che non siederà sui banchi della scuola e neanche a teatro, ma in sala di trattenimento. Con la voce e col gesto, con tutte le risorse del declamatore, farà apprezzare lo scoppiettio dei giuochi e delle figurae e dei ritmi. Dove meno si sospetterebbe, ecco che una pausa, una particolare inflessione di voce danno rilievo alle cose: non sarà casuale, per esempio, che una Sperrung

[1] In SCHANZ-HOSIUS III³ (1922), p. 43.

enfatica come *quas possunt mortales ponere cenas* (v. 25) appartenga allo stile della commedia, cioè, in ultima analisi, a poesia recitata. Né dimenticherà l'espediente dell'allocuzione diretta al pubblico (v. 48 *damus nos... vobis*; 62 *ne credas;* cfr. v. 13 e 23 *cocus iste*); alla fine riscuoterà quegli applausi dei quali soltanto va in cerca. In conclusione la lingua, la metrica, il tipo di composizione consigliano di datare Vespa al IV sec., se non più tardi. Corrispondenze intraviste con Ausonio (Wernsdorf, Wagner) dovranno essere ancora vagliate e, quando pure risultassero molto labili, ciò significherà che diverso fu l'ambiente sociale [1]. La conoscenza di usanze popolari a Roma (cfr. v. 16 e 49) non esclude che Vespa sia vissuto in altra città. Non priva di suggestioni è l'ipotesi del Monceaux sull'origine africana, e dà adito a ulteriori ipotesi. Il codice Salmasiano comprende in gran parte poeti della prima metà del sec. VI, Mavorzio, Ottaviano, Lussorio, Flavio Felice, Coronato, ai quali sono attribuiti nelle inscriptiones dei singoli carmi epiteti elogiativi (*vir inlustris, spectabilis* etc.), come per gente nota e forse della stessa cerchia, a Cartagine, del compilatore della raccolta. Ma nel codice confluirono altresì carmi di più antichi versificatori dell'Africa prevandalica: fra questi poté essere il nostro, insieme con altri, trasmessi senza epiteti elogiativi per gli autori o, come *Anth. Lat.* 21, anonimi. Ai rapporti stilistici già notati sopra con *Anth. Lat.* 21 si aggiunga la tendenza a far coincidere ictus e accento di parola, ove si eccettui l'ictus in cesura; inoltre una tirata mitologica (v. 200 ss.) è infarcita degli stessi artifici cari a Vespa, come antitesi, chiasmo, bisticci di senso; ma sopratutto il contenuto novellistico, nello schema di un processo regolare, fa di *Anth. Lat.* 21 una festosa bizzarria per la quale — se fu scritta per la recitazione — non sapremmo figurarci uditorio più adatto di quello di Vespa.

Qualche nota sul testo. Al v. 10 ha fatto bene il Pini ad accettare *toto* dei codici (l'insolita forma di dativo andava poi registrata nell'Indice delle particolarità lessicali!). Al v. 29 la congettura *coquina* del Baehrens per il tradito *cumina* (*co-* T) è piuttosto incolore come attributo di *iura,* « salse », né può essere confortata da Plaut. *Ps.* 790 *forum coquinam,* che è altro. Ora il verso è stato ripreso in esame dal

[1] In ciò che sa di centone, nel metro e negli adattamenti semantici, Vespa è più vicino a Mavorzio (*Anth. Lat.* 16) e ad Ausonio del *Cento nuptialis* che alla tecnica ancora troppo rozza di Osidio Geta (*Anth. Lat.* 17); tuttavia cfr. R. LAMACCHIA, in « S. I. F. C. », 1958, pp. 175-186 e *passim;* e in « Maia » 1958, p. 163 ss. Con questi lavori recenti della Lamacchia disponiamo di una buona guida nell'officina dei centonari.

Mariotti [1], il quale propone *canina,* cioè *canibus digna*.. Questa congettura è molto fine, tuttavia propenderei ancora per una difesa della lezione manoscritta, in un contesto così ricco di termini culinari la cui rarità stessa ne è in certo senso garanzia. Molte erano le varietà di *cuminum* note ai Romani e adoperate in cucina [2]; Apicio fa espressamente menzione di un *cuminatum,* scil. *ius,* « salsa al cimino », e l'aggettivo ricompare in scrittori del IV-V secolo. La difficoltà è tutta nel dover ammettere un valore aggettivale di *cumina,* ma in epoca così tarda « die adjektivische oder halbadjektivische Verwendung der Substantiv war in der Volkssprache zuhause, wurde aber bes. von den Dichtern aufgenommen und weiter geführt »: a tali conclusioni giunse lo Svennung studiando testi del VI sec., e proprio fra gli esempi da lui raccolti abbiamo delle espressioni tecniche e usuali del tipo di *iura cumina* [3]. Pertanto leggo così: *Nil* (già proposto dal Riese; *Tu* S, *Te* T, *Me* Pithoeus) *sine quo tua iura valent, ingrate, cumina.* A *sine quo* del fornaio replicherà *sine nobis* del cuoco (v. 72); per il valore di *ingrate,* « che non (m') apprezzi abbastanza », si può mettere a fronte Verg. *ecl.* 1,34 *ingratae... urbis.* Dei molti tentativi fatti per eliminare la corruttela del v. 30 il più seducente sarebbe quello del Clark, *molitorem tirone temptas,* se *tirone* non fosse troppo lontano dal *roso* dei codici. Sarà forse da leggere *molitorem tu, rogo, temptas*: il valore attenuato di *rogo,* quasi « di grazia », intercalato al discorso diretto è un tratto di stile familiare documentato ampiamente in Petronio e in Marziale [4]. Al v. 68, pur contro Baehrens e Riese, avrei preferito *Calydon* di T a *Calydona* di S. Non che osti lo scambio di declinazione, che specie per nomi propri non è raro negli autori più tardi e nelle provincie (*Calydona* sarebbe un accusativo divenuto nominativo: così *Titioni* del v. 85 da un nomin. * *Tition* rifatto sull'acc. *Tityon*). Ma se si accetta la lezione di S il v. 68 risulta l'unico del carme con sola tritemimera. Al v. 78 meglio *ad ollas,* facile recupero da *a dollas* di T, come già aveva notato il Timpanaro: *ad illas* di S sarà banalizzazione di copisti. Al v. 82, pur non escludendo la possibilità di *quasi* <*tu*> *Berecyntia* o di altre integrazioni, mi domando se il sospetto di caduta è legittimo. È ben più probabile che il verso sia completo e si debba scandire *Bērēcyntia* (cfr. v. 87 *Maleāger*). Da

[1] In « Festschrift Jachmann », Colonia 1959, p. 130 s.

[2] Non è facile identificarvi nostre erbe aromatiche e spezie e poco giova a questo proposito J. ANDRÈ, *Lexique des termes de botanique en latin,* Parigi 1956, s. v.

[3] Orib. Lat. (ediz. BUSSEMAKER-DAREMBERG) *synops.* 1, 26: *fermentum acetum,* « ein Ferment, das ganz Essig ist »; *euporist.* 2, 1 (ad. litt. π, 14): *viscos humores.* Al di fuori di Oribasio, ecco un esempio dall'*Itinerarium Antonini Placentini* nella recensio B (p. 214, 28 GEYER): *raphano oleo.* Emendamento è *raphanino oleo* della recensio A, p. 186, 6. Si veda J. SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius und zur latein. Fach- und Volkssprache,* Uppsala 1935, pp. 267-271; *ib.,* p. 266, la conclusione citata. Dunque il fenomeno è proprio della crisi del latino, ma neanche rilutta completamente dal sistema genetico degli aggettivi: un nesso come *ager uber* — afferma il WACKERNAGEL (*Vorlesungen über Syntax* II, Basilea 1928², p. 57) — avrà significato in origine « ein Grundüstck, das ganz und gar Euter, ganz und gar Fruchtbarkeit ist » (per altri *uber* aggettivo sarebbe Rückbildung da *ubertas,* come *civis* da *civitas*: cfr. WALDE-HOFMANN II, p. 739 s. v.).

[4] Cfr. J. B. HOFMANN, op. cit., p. 129 s., 199.

conservare al v. 91 la lezione tradita *Pluma Philoctetam meruit,* già difesa dallo Ziehen, non so con quali argomenti. Ma *mereo* costruito con l'accusativo di persona non dovrebbe meravigliare dopo quanto abbiamo detto sulla sintassi approssimativa di Vespa (per contro si ha l'accusativo della cosa al v. 42 *macto... messes*). L'espressione sarà foggiata su *merere praemia, laudem* e si potrà tradurre « il piumaggio si è reso degno di Filottete »: giacché *Pluma* non indica niente di commestibile, vuol dire che a Filottete non arride miglior fortuna che ad Aiace, si giuoca anche per lui sul senso di *Partes quisque suas* (v. 83), « la pietanza » e « la parte che spetta »! La clausola (Iuv. *sat.* 1,40) va aggiunta ai loci similes del Pini, insieme con qualche altra significativa (per es. Avian. 15,1 *Iunonius ales,* al v. 69).

Ad alcune mende dell'apparato il Pini potrà ovviare in una eventuale seconda edizione [1]. E sarà da collazionare anche il codice T, perché una « revisione critica » (cfr. p. 8) non deve prescindere dallo studio paleografico. La traduzione del P. è accurata e precisa, anche se in due o tre punti poteva essere più spigliata (v. 3, 57, 77). *Consentite* (v. 98) non significa « siate d'accordo con me » ma « vogliate andar d'accordo (fra di voi) », ed è spiegato dall'inciso *probis sine rixa vivere dulce est.*

VINCENZO TANDOI

[1] Il lemma del v. 1 non è chiaro: la congettura del WERNSDORF, in quanto accolta nel testo, doveva precedere, secondo la norma degli apparati positivi; *satullus* del v. 14 è emendamento di filologi (cfr. p. 6), ma in apparato si tace sia dell'emendamento che della lezione manoscritta (*sad ullus* S, *at ullus* T); la congettura dello STOWASSER al v. 29 risulta essere *tum* dall'apparato, *tu* dal commento (p. 21); il lemma del v. 30 non è delimitato bene. Qua e là in apparato, per la perspicuità di singoli contributi, s'imponeva un cenno di commento.

NOTE E DISCUSSIONI

SULLA PSEUDONIMIA DI VINCENZO DI LERINO

È noto che Vincenzo, monaco di Lerino, nello scrivere il suo *Commonitorium* contro gli eretici, si nascose sotto lo pseudonimo di *Peregrinus*. Così infatti leggiamo nel primo capitolo del *Commonitorium* stesso: *Videtur mihi minimo omnium servorum Dei Peregrino quod res non minimae utilitatis, domino adiuvante, futura sit, si ea quae fideliter a sanctis patribus accepi litteris comprehendam...* Le seguenti notizie tramanda poi Gennadio a proposito del nostro autore: *Vincentius, natione Gallus, apud monasterium Lerinensis insulae presbyter, vir in scripturis sanctis doctus et notitia ecclesiasticorum dogmatum sufficienter instructus, conposuit ad evitanda haereticorum collegia, nitido satis et aperto sermone, validissimam disputationem, quam,* absconso nomine suo, *adtitulavit* Peregrini *adversus haereticos* [1]. E. conseguentemente, *Tractatus Peregrini pro catholicae fidei antiquitate et universitate adversus profanas omnium haereticorum novitates* è il titolo del *Commonitorium* nei manoscritti. Si pone ora il problema: perchè Vincenzo si è servito dello pseudonimo? Non pochi studiosi hanno ritenuto che lo scopo del *Commonitorium* sia quello di combattere — sia pure velatamente — le teorie agostiniane della grazia e del predestinazionismo: pertanto, data la popolarità che l'Agostinianismo aveva ormai raggiunto, si crede generalmente che Vincenzo abbia ritenuto opportuno trincerarsi dietro il comodo riparo dello pseudonimo *Peregrinus* [2].

Ma il problema deve essere risolto diversamente: infatti alla base dello pseudonimo non è da vedersi alcuna intenzione, nè polemica nè opportunistica. Intanto però è necessario rilevare la esistenza della questione se Vincenzo abbia pubblicato o no il suo scritto.

Effettivamente, la tesi secondo la quale il nostro autore avrebbe destinato il proprio trattato a suo uso privato, e perciò sarebbe stato almeno da principio alieno dall'idea di pubblicarlo, ha in suo favore

[1] *De vir. ill.*, 65 (64) p. 83, 18 Richardson.

[2] Cfr. O. Bardenhewer, *Patrologia*, trad. ital. A. Mercati, vol. II, Roma 1903, p. 359; Schanz-Hosius-Krüger, *Gesch. d. röm. Litt.*, vol. IV² München 1920, p. 522; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, vol. III¹, Torino 1932, p. 871; Ae. Kroymann, *Quinti Septimii Tertulliani Opera*, « Corp. Script. Eccles. Lat. », vol. LXX, Vindobonae 1942, pp. XXX-XXXI; G. Madoz S. J., in « Enciclopedia cattolica », vol. XII, col. 1440.

testimonianze di Vincenzo stesso, come le seguenti: *me vero sublevandae recordationis vel potius oblivionis meae gratia, Commonitorium mihimet parasse suffecerit*[1]; *videtur mihi ... quod res non minimae utilitatis ... futura sit, si ea quae fideliter a sanctis patribus accepi litteris comprehendam, infirmitati certe propriae pernecessaria, quippe cum adsit in promptu unde imbecillitas memoriae meae adsidua lectione reparetur*[2]; *quod* (sc. *Commonitorium*) *tamen paulatim, recolendo quae didici, emendare et implere quotidie, domino praestante, conabor. Atque hoc ipsum idcirco praemonui, ut si forte elapsum nobis, in manus sanctorum devenerit, nihil in eo temere reprehendant, quod adhuc videant promissa emendatione limandum*[3]. D'altro canto che Vincenzo abbia pubblicato il *Commonitorium,* induce a pensare la esplicita testimonianza gennadiana: *cuius operis quia secundi libri maximam in schedulis partem a quibusdam furatam perdidit, recapitulato eius paucis sermonibus sensu primo conpegit et in uno edidit*[4]. Orbene, qualunque sia la soluzione di questo problema[5], l'affermazione del valore polemico e prudenziale dello pseudonimo *Peregrinus* è illegittima.

Infatti, se neghiamo che Vincenzo abbia destinato alla pubblicazione il suo trattato, e riteniamo che lo abbia scritto soltanto per suo uso privato, risulta conseguentemente assurdo il voler spiegare con motivi di prudenza e di opportunismo l'uso dello pseudonimo.

Ma, anche postulando la pubblicazione del *Commonitorium,* la interpretazione corrente dello pseudonimo è destituita di qualsiasi fondamento. Non mi nascondo che nella sua operetta Vincenzo non manchi di lanciare i suoi strali contro la dottrina agostiniana della grazia e della predestinazione[6]; ma è indubbiamente esagerato il pensare che lo scopo del *Commonitorium* sia solo quello di combattere Sant'Agostino[7]. Vincenzo non si proponeva altro — secondo la sua stessa esplicita testimonianza — che fissare un canone, una *regula fidei,* cui i cattolici potessero attenersi in materia di fede: *in ipsa item Catholica Ecclesia magnopere curandum est, ut id teneamus quod ubique, quod semper,*

[1] *Common.* I, MIGNE, P. L., vol. 50, col. 639.
[2] Comm. 1, MIGNE, P. L., vol. 50, coll. 637-638.
[3] Ibid., MIGNE, P. L., vol. 50, col. 639.
[4] *De vir. ill., l. cit.*
[5] Riguardo a queste due tesi, cfr. SCHANZ-HOSIUS-KRÜGER, op. cit., p. 523 e O. BARDENHEWER, *Gesch. d. altkirchl. Lit.* vol. IV, Freiburg in Breisgau 1924, p. 581 e bibliografia ivi citata.
[6] Cfr. *Common.* 26, MIGNE, P. L., vol. 50, col. 674: *Audent etenim* (sc. *haeretici*) *polliceri et docere quod in Ecclesia sit, id est in communionis suae conventiculo, magna et specialis ac plane personalis quaedam sit Dei gratia, adeo ut sine ullo labore, sine ullo studio, sine ulla industria, etiamsi nec petant, nec quaerant, nec pulsent, quicumque illi ad numerum suum pertinent, tamen ita divinitus dispensentur ut angelicis evecti manibus, id est angelica protectione servati, numquam possint offendere ad lapidem pedem suum, id est numquam scandalizari.*
[7] Cfr. F. BRUNETIÈRE-P. DE LABRIOLLE, *Saint Vincent de Lérins,* Paris 1906, pp. XIII sgg.; p. LXXXIV; P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la Littérature latine chrétienne,* vol. II, ed. III, Paris 1947, pp. 651-652.

quod ab omnibus creditum est. Hoc est etenim vere proprieque catholicum, quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quae omnia fere universaliter comprehendit[1]. Le eresie, secondo il nostro autore, per il fatto stesso che sono destituite sia pure di uno dei saldi fondamenti costituiti dalla *antiquitas,* dalla *universitas* e dalla *consensio,* sono da condannarsi. A questi stessi presupposti, tutt'al più, Vincenzo credeva che la dottrina agostiniana non rispondesse e che pertanto fosse da respingersi. È chiaro quindi che il fine del *Commonitorium* è ben più generale di quanto molti critici non ritengano. Se dunque non mancano in quello scritto tracce di antiagostinianismo, tuttavia per Vincenzo lo scrivere il *Commonitorium* significava certamente uno schierarsi sul fronte stesso della Chiesa e della tradizione e un sentirsene quasi paladino[2], e non si vede allora per quale motivo il nostro autore avrebbe avvertito la necessità di nascondersi prudentemente sotto uno pseudonimo.

Si noti inoltre che nel perduto secondo libro Vincenzo, per confermare ed avallare la sua *regula fidei,* si richiamava esplicitamente al papa Celestino I e, quel che è più, al suo successore allora regnante, Sisto III, favorevole ai cosiddetti Semipelagiani. Così infatti testimonia il nostro stesso autore nel penultimo capitolo della *recapitulatio*: *Quae omnia licet cumulate abundeque sufficerent ad profanas quasque novitates obruendas et extinguendas, tamen ne quid deesse tantae plenitudini videretur, ad extremum adiecimus geminam apostolicae Sedis auctoritatem, unam scilicet sancti Papae Xysti, qui nunc Romanam Ecclesiam venerandus illustrat, alteram decessoris sui beatae memoriae Papae Caelestini, quam hic quoque interponere necessarium iudicavimus. Ait itaque sanctus Papa Xystus in epistola quam de causa Nestorii Antiocheno misit episcopo: « Ergo, inquit, quia, sicut ait Apostolus, fides una est, quae evidenter obtinuit, dicenda credamus et tenenda dicamus ». Quae sunt tamen illa credenda et dicenda? Sequitur, et ait: « Nihil ultra, inquit, liceat novitati, quia nihil addi convenit vetustati. Perspicua maiorum fides et credulitas nulla coeni permixtione turbetur ».* Non poco indicativa è questa testimonianza vincenziana. Sembra infatti alquanto assurdo che a spiegazione dello pseudonimo debbano ricercarsi dei motivi di prudenza, dal momento che il nostro autore, se pure non mancava di opporsi all'agostinianismo diffuso ed imperante, tuttavia ben sapeva di avere dalla sua parte l'autorità stessa del Papa, che egli appunto chiama direttamente in causa a conferma definitiva della sua teoria circa la condanna delle *novitates* (e quindi — se vogliamo — della tesi agostiniana).

C'è da fare un'altra considerazione. Se è vero che autore delle ormai perdute *Obiectiones vincentianae,* con le quali polemizza Prospero di Aquitania, convinto assertore della tesi agostiniana (cfr. *Pro Augustino responsiones ad capitula obiectionum Vincentianarum*), dobbiamo rico-

[1] *Common.* 2, MIGNE, P. L., vol. 50, col. 640.

[2] Cfr. quanto scrive P. DE LABRIOLLE, *Histoire* ... cit. p. 651: « Il a voulu mettre entre les mains de l'Eglise une arme qui pût lui servir à jamais contre les hérétiques ».

noscere il nostro Vincenzo di Lerino, abbiamo un altro elemento a favore della nostra tesi. Non si vede infatti perchè in un'opera, in cui l'oggetto esclusivo della polemica era Sant'Agostino, Vincenzo non avrebbe esitato a dichiarare direttamente il suo nome, mentre poi, al contrario, avrebbe ritenuto opportuno e prudente nascondersi al riparo di un comodo pseudonimo in un'opera dal contenuto di gran lunga più generale e meno direttamente polemico nei riguardi di Sant'Agostino.

Né possono in alcun modo contribuire ad alimentare il sospetto circa lo scopo dello pseudonimo le parole di ammirazione da Vincenzo usate nei riguardi di Tertulliano (cap. XVIII), la cui eterodossia nessuno più metteva in dubbio [1]. Infatti se è vero che il nostro scrittore ha parole di ammirazione per Tertulliano, è pur vero che la sua ammirazione è liimtata alla genialità dell'Apologeta, mentre il Nostro non esita a condannare il grande Cartaginese come eretico, così come condanna altri eretici, quali Fotino, Apollinare, Nestorio, Origene, il quale ultimo anzi pone a diretto confronto con Tertulliano. Per Vincenzo l'autorità, il genio, la dottrina e l'eloquenza di quegli uomini (e di Tertulliano) sono elementi atti appunto a provare la fede e la stabilità dei credenti: si tratta infatti di doti che dànno all'eresia apparenza di cosa buona e degna di essere seguita [2].

Dunque a spiegazione dello pseudonimo devono cercarsi altri motivi. Si noti che *Peregrinus* è certamente sinonimo di *monachus:* i termini *peregrinari, peregrinatio* venivano spesso usati per indicare la vita monastica [3]. Quindi, con ogni probabilità, alla radice dello pseudonimo *Peregrinus* deve essere ricercato soltanto un proposito di semplice, monacale umiltà, che non stona, del resto, con lo spirito del *Commonitorium* stesso e del proemio in particolar modo: *Ad quod me negotium* (cioè alla composizione del *Commonitorium*) *non solum fructus operis, sed etiam consideratio temporis et opportunitas loci adhortatur. Tempus: propterea quod cum ab eo omnia humana rapiantur, et nos ex eo aliquid invicem rapere debemus quod in vitam proficiat aeternam; praesertim cum et appropinquantis divini Iudicii terribilis quaedam expectatio augeri efflagitet studia Religionis, et novorum haereticorum fraudulentia multum curae et attentionis indicat. Locus autem: quod*

[1] Questo appunto sembra sospettare il KROYMANN, *op. cit.*, p. XXX.

[2] Cfr. *Common.*, 18, col. 664: *Et tamen hic quoque post haec omnia, hic, inquam, Tertullianus, catholici dogmatis, id est universalis ac vetustae fidei parum tenax, ac disertior multo quam felicior, mutata deinceps sententia, fecit ad extremum quod de eo beatus confessor Hilarius quodam loco scribit: « Sequenti, inquit, errore detraxit scriptis probabilibus auctoritatem... ». Et fuit ipse quoque in Ecclesia magna tentatio.*

[3] Cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis,* vol. VI, 1886, p. 270, ed esempi ivi citati. In proposito, cfr. anche O. BARDENHEWER, *Geschichte...* cit., p. 581. E questo — a parer mio — può essere un particolare capace di confortarci nel rigettare la tesi di chi (H. DE NORIS, *Historia pelagiana,* Patavii 1673, p. 251) appunto sostiene che Vincenzo, nel tempo in cui scriveva il *Commonitorium,* non fosse ancora monaco.

urbium frequentiam turbasque vitantes, remotioris villulae et in ea secretum monasterii incolamus habitaculum, ubi absque magna distractione fieri possit illud quod canitur in psalmo: « Vacate, inquit, et videte quoniam ego sum Dominus » (Psal. 45,11). Sed et propositi nostri ratio in id convenit; quippe qui cum aliquandiu variis ac tristibus saecularis militiae turbinibus volveremur, tandem nos in portum Religionis, cunctis semper fidissimum, Christo adspirante, condidimus; ut ibi, depositis vanitatis ac superbiae flatibus, christianae humilitatis sacrificio placantes Deum, non solum praesentis vitae naufragia, sed etiam futuri saeculi incendia vitare possimus. Sed iam in nomine Domini quod instat adgrediar, ut scilicet a maioribus tradita et apud nos deposita describam, relatoris fide potius quam auctoris praesumptione [1].

E non manca un argomento di analogia che possa confortare nel rigettare l'interpretazione comunemente data di *Peregrinus*. Un altro monaco di Lerino, Salviano, un anno dopo la composizione del *Commonitorium* vincenziano, nel 435, scriveva i suoi quattro libri *Ad Ecclesiam (Adversus avaritiam)*, nascondendosi anch'egli, sulla traccia di Vincenzo, sotto uno pseudonimo: *Timotheus*. Ciò è immediatamente dichiarato — come già nel *Commonitorium* — nell'esordio stesso, la cui affinità con l'esordio vincenziano è incontrovertibile: *Timotheus minimus omnium servorum Dei, Ecclesiae catholicae toto orbe diffusae gratia tibi et pax a Deo nostro et Christo Iesu Domino nostro cum Spiritu sancto. Amen* [2]. Orbene, nella epistola *ad Salonium* Salviano spiega per quale motivo abbia fatto uso dello pseudonimo *Timotheus: In omni enim volumine profectus magis quaeritur lectionis quam nomen auctoris. Et ideo si profectus est in lectione, et habet quisquis ille est quod potest instruere lecturos, quid ei cum vocabulo quod iuvare non potest curiosos?* [3]*... Nunc illud dicimus... cur in titulo libellorum non sit nomen auctoris. Cuius rei licet una sit causa maxima; multae tamen, ut reor, esse potuerunt. Ac prima veniens a mandato Dei, quo praecipimur vitare omnibus modis terrestris gloriae vanitatem; ne, dum humanae laudis inanem aurulam quaerimus, praemium caeleste perdamus. Ex quo etiam illud est quod et orari Deus et donari occulte iubens, vult nos fructum boni operis commendare secreto; quia nulla sit maior fidei devotio quam quae conscientiam vitat hominum, Deo teste contenta.... Et ideo scriptori illi ad subtrahendum e titulo nomen suum atque celandum sufficere haec tantummodo causa potuit; ut quod in honorem domini sui fecerat, divinae tantum conscientiae reservaret, et res commendabilior Deo fieret quae famam publicam devitasset... Unde est quod iure se etiam ab aliis talem habendum putans qualis a semetipso haberetur, recte libellis suis alienum nomen inseruit; scilicet ne auctori-*

[1] Si ponga *Peregrinus* in rapporto particolarmente con espressioni, quali *quod ... remotioris villulae et in ea secretum monasterii incolamus habitaculum;* e *depositis vanitatis ac superbiae flatibus, christianae humilitatis sacrificio placantes deum ...*

[2] MIGNE, P. L., vol. 53, coll. 173-174.

[3] MIGNE, P. L., vol. 53; col. 169.

tatem salubribus scriptis personae suae parvitas derogaret [1]. Non è quindi improbabile che quello stesso schietto sentimento di umiltà cristiana, che Salviano ci testimonia relativamente al suo pseudonimo, debba riconoscersi anche nell'uso dello pseudonimo *Peregrinus* in Vincenzo; con ogni probabilità infatti Salviano ormeggia — e l'esordio dell'*Ad ecclesiam* ne è la conferma — Vincenzo stesso [2].

* * *

Per concludere, un'ultima considerazione rimane da fare relativamente alla soprascrizione del *De carne Christi* tertullianeo nel ms. 523 di Troyes: *De carne Christi incipit. Nicasi vivas in Christo domino nostro Amen* (f. 142ᵛ). Vi è apostrofato, come si vede, un certo *Nicasius,* per iniziativa del quale, secondo il Wilmart, all'inizio del Medioevo o poco prima, si sarebbe formato il *corpus* attualmente testimoniato dal *codex Trecensis* (comprendente appunto l'*Adversus Iudaeos,* il *De carne Christi,* il *De resurrectione mortuorum,* il *De baptismo* e il *De paenitentia*) [3]. Il Kroymann, andando oltre il Wilmart, crede di poter identificare il *Nicasius* in questione con Vincenzo di Lerino [4]: si osservi infatti come *Nicasius* sia effettivamente il calco greco di *Vincentius.* Secondo la tesi del Kroymann, la ragione di questo pseudonimo sarebbe da ricercarsi in quegli stessi motivi di prudenza che sarebbero alla base dello pseudonimo *Peregrinus.* Nel *Commonitorium,* secondo quello studioso, Vincenzo « laudibus effert Tertullianum » e « adversatur Augustino », e quindi « libro illi... nomen suum praefigere veritus est »; parimenti, nella compilazione del *corpus* in questione, l'appartenenza di quegli scritti ad un autore come Tertulliano, sospetto di eresia [5], sarebbe stata ragione tale da far escogitare uno pseudonimo, perchè ogni sospetto fosse stornato dalla persona del raccoglitore del *corpus.* Ma intanto l'analogia con *Peregrinus,* secondo quanto ho or ora dimostrato,

[1] MIGNE, P. L., vol. 53, coll. 171-172.

[2] Prospero d'Aquitania parla effettivamente degli avversari di Sant'Agostino come di ipocriti, di lupi nascosti; cfr.: *Quod ne hypocritarum obtineatur insidiis, confidimus Domini protectione praestandum, ut quod operatus est in Innocentio, Zosimo, Bonifacio, Caelestino, operetur in Xysto. Et in custodia dominici gregis haec sit pars gloriae huic reservata pastori, ut sicut illi lupos abegere manifestos, ita hic depellat occultos (Liber contra collatorem,* 21, 4. MIGNE, P. L., vol. 51, col. 273). Ma certamente Prospero, con chiarissima reminiscenza evangelica (cfr. *Mt.* 7,15 *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*), a non altro mira che a sferzare gli avversari di Sant'Agostino, non tollerando appunto, relativamente ad essi, il contrasto tra la loro dottrina, che egli condannava come eterodossa, e la fama di santità, di cui ciascuno di essi presso tutti godeva.

[3] A. WILMART, O. S. B., in « Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres », 1920, p. 385.

[4] *Op. cit.,* pp. XXX-XXXI.

[5] « In haereticorum enim numero a plerisque haberi Tertullianum ne simplicem quidem fidelem, dummodo rerum ecclesiasticarum quadamtenus peritus esset, fugere potuit ». Così il KROYMANN, *op. cit.,* p. XXXI.

non prova nulla, ed è anzi illegittima. E poi, a parte la stranezza dell'uso di due diversi pseudonimi, non si vede la necessità per Vincenzo, di ricorrere ad uno pseudonimo, dal momento che non erano mancati prima di lui scrittori, come S. Gerolamo, che avessero avuto parole chiarissime di ammirazione per il grande apologeta. Del resto una condanna vera e propria degli scritti tertullianei, al tempo di Vincenzo, non si era ancora avuta: il *decretum Gelasianum* è posteriore. Infine c'è un indizio, che credo non privo di importanza, il quale ci conforta nel rigettare la tesi del Kroymann. Come è noto, nel *Commonitorium* non poche sono le idee che Vincenzo riprende dal *De praescriptione haereticorum* di Tertulliano [1]. Orbene; se il nostro monaco fosse veramente il raccoglitore del *corpus Trecense,* sarebbe alquanto strana l'assenza nel *corpus* stesso dell'opera che tanto valore doveva avere per Vincenzo e che certamente più di ogni altra doveva stargli a cuore.

Non è mia intenzione proporre una nuova identificazione di *Nicasius*: molto probabilmente *Nicasius* è il compilatore del *corpus Trecense;* ma ciò su cui è necessario richiamare l'attenzione è che la tesi del Kroymann, che nessuno — per quanto sappia — ha mai respinto, sembra essere priva di ogni fondamento [2].

BRUNO LUISELLI

SULL'EDIZIONE DEGLI EPIGRAMMI DI TEODORO STUDITA

(Precisazioni per una recensione)

La mia edizione degli epigrammi di Teodoro Studita [3] ha recentemente avuto una recensione [4] alla quale è doveroso replicare, non tanto per il fatto personale, quanto perché essa è piena di tali arbitrarie generalizzazioni e di tali travisamenti delle cose che il lettore cui non sia data l'occasione di attingere direttamente gli scritti esaminati non potrà non riceverne un quadro assolutamente falso della realtà.

[1] Cfr. i numerosi raffronti tra il *Commonitorium* e il *De praescript. haereticorum* addotti in F. BRUNETIÈRE-P. DE LABRIOLLE, *op. cit.,* p. LXVI, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6. « Les deux ouvrages rendent en quelque sorte le même son ». Così in F. BRUNETIÈRE-P. DE LABRIOLLE, *op. cit.,* p. LXV.

[2] I *Nicasii* del resto non sono mancati nella stessa tradizione cristiana. Cfr. V. DE VIT, *Totius Latinitatis Onomasticon,* vol. IV, Prati 1887, p. 680.

[3] Atene, 1958 (*EEBΣ* XXVIII); cfr. anche *La tradizione manoscritta degli epigrammi di S. Teodoro Studita,* in « Boll. Badia Gr. Grottaferrata » n.s. XI (1957), pp. 139-156.

[4] P. SPECK, in *BZ* LII (1959), pp. 114-117.

che il tono stizzoso e aspro della recensione ha l'aria di derivare dal disappunto del recensore, il quale, evidentemente contro la sua aspettativa, è stato da me preceduto nel dare alla luce la prima edizione critica dei giambi dello Studita. Questo genere di inconvenienti (seppure di inconvenienti si possa parlare!) può capitare a chiunque, per colpa di nessuno. Chi ha veramente a cuore gli studî non se ne adonta, ma mira solo a quello che dalla nuova situazione può comunque ricavarsi per il progresso del proprio lavoro e della scienza. Veniamo intanto ai fatti e cercheremo di seguire lo Speck il più da vicino possibile.

1) Egli mi segnala l'esistenza di alcuni codici dei quali io non ho tenuto conto. Di ciò gli son grato. D'altra parte chi può pretendere la completezza assoluta in questo genere di ricerche? Vedremo piuttosto dalla sua edizione se e quali nuovi contributi positivi verranno al testo da questi codici.

2) Nel dare sigle ai codici è noto che ciascuno può seguire il criterio che crede, trattandosi di fatto esteriore e soltanto di ordine pratico. E questo in specie quando i codici sono in numero elevato. Io ho indicato con le lettere iniziali delle varie biblioteche i codici dei quali mi sono direttamente servito, adoperando due lettere in caso di doppioni; con lettere progressive dell'alfabeto gli altri, saltando naturalmente le lettere già utilizzate. Così, per esempio, del primo gruppo, ho chiamato M il Messinese e Ma il Marciano, V il Vaticano e Va il Vallicelliano, ecc.; del secondo, che abbraccia quasi esclusivamente codici atoniti, ho indicato con B (perché A era riservato a un codice utilizzato) il Pantel. 5543, 37, passando a D (essendo C occupato per lo stesso motivo) per Dion. 3623, 89, e proseguendo con E per Iber. 4458, 338, e poi F, G, H, I, L, per saltare a O e quindi a Q (M, N, P non essendo disponibili) e infine a T (non ho introdotto né R per evitare confusioni con la iniziale dell'antica denominazione di P, *Parisinus*, già *Regius*; né S perché con *s* ho chiamato l'*editio princeps*). Inoltre, avendo tre Parigini e avendoli utilizzati tutti e tre, ho chiamato l'uno P, il più completo, l'altro C, perché Coisliniano, il terzo A perché dei tre il più antico. Non credo che occorrano speciali lumi ed eccezionale acume per rendersi conto di un sistema di denominazione così elementare e nient'affatto nebuloso. Ma, udite, il mio recensore « *hält* es für ungeschickt einige [der Hss] — nach ihrem Wert für die Textherstellung [?!] — mit A, B, C etc. zu bezeichnen; andere hinwieder mit den Anfangsbuchstaben der Bibliotheken ». Interpretazione più infelice di queste sigle non si poteva dare. Il più bello è che io avrei indicato « nach ihrem Wert » proprio i codici che *non* ho messo a profitto! Ma, non contento della iniziale condanna, egli va oltre e dice che la mia suddivisione, in buoni e cattivelli..., crea a torto l'impressione di una bipartizione in *deteriores* e *potiores*. Non escludo che tale « Eindruck » possa sorgere in qualcuno, ma solo in qualcuno che non ha capito nulla di tutto il mio studio sulla *recensio*, il quale mostra proprio il contrario. Se lo S. è questo « qualcuno » io

non posso purtroppo farci niente. Ma non è tutto. Come ho detto, poiché P è del XIII e C del XVI, ho chiamato il terzo Parigino A perché dei tre il più antico [1], e solo per questo. Lo S. intende ancora una volta in modo aberrante e trova « peinlich » l'aver io indicato il Par. 1018 con A, « also als Haupthandschrift ». Secondo lui dunque il fatto che io sostengo nello studio introduttivo che il valore di A è scarsissimo e che « l'editore degli epigrammi di Teodoro Studita dovrà fondarsi soprattutto sul contributo di M, N, P » e che inoltre « gran merito avrà Ma » e il fatto che nell'apparato mi comporti in conseguenza: tutto questo non conta un bel nulla. A è « Haupthandschrift », poiché si chiama A. Il fatto che non mi sono neanche lontanamente sognato di dirlo è assolutamente trascurabile. Ma sulle virtù dello S. lettore di introduzioni a edizioni critiche torneremo tra poco.

3) Egli riconosce che la tradizione manoscritta del nostro testo è divisibile in gruppi e, bontà sua, aggiunge timidamente: « *und praktisch ist das ja auch von G. geschehen* ». Dell'importanza di questo suo stesso riconoscimento non farà però in seguito alcun conto, quasi si trattasse di fatto marginale. Io ho poi indicato anche casi di contaminazione in rami inferiori, ho datato l'archetipo e i subarchetipi. Su questo lo S. tace e dice che su tali questioni non può pronunziarsi « aus Raummangel ». Attenderemo dunque che abbia più spazio nella sua edizione.

4) Io ho rinvenuto, nel Marc. gr. CXLI (Ma), cinque epigrammi sinora inediti i quali mancano in tutti gli altri codici per caduta meccanica di fogli in epoca antica. Essi fanno parte integrante del *corpus* epigrammatico, e però ho ritenuto di doverli inserire in ordine progressivo al loro posto, subito dopo il n. 105 Migne, con numeri proprî, 106 ecc. Al recensore questo non piace; dice che si regolerà diversamente, mettendo 105a b c... per non turbare l'ordine vulgato dal Migne [2]. Ma quale ragione abbia di sussistere una numerazione che

[1] Una questione particolare riguarda la datazione di A, ossia dei fogli volanti contenenti alcuni epigrammi dello Studita che furono inseriti nel Par. gr. 1018, codice del sec. X. Io ho datato al X sec. anche questi fogli avventizî. Lo S. ritiene che sieno del XII (questo ovviamente non cambia niente sulla priorità di A rispetto a P e C). La questione non è di grande rilievo, ma io son convinto ch'egli si sbagli. L'indagine paleografica non può essere che favorevole a una datazione vetusta del codice. Non è questo il luogo per entrare in molti particolari. Ma vorrei solo permettermi di suggerirgli di prendere in considerazione la presenza nella scrittura di A di alcuni, fra altri, fatti, *uniti e costantemente presenti*: la tendenza a scrivere accenti e spiriti sulla prima lettera dei dittonghi; la presenza di spiriti angolari; l'assenza quasi totale di abbreviazioni eccetto che per il *και* (con il segno simile a un sigma, quale s'incontra, p. es., nelle tavole 21, 45, 90 di L. Th. Lefort - J. Cochez, *Palaeographish Album van gedagteekende Grieksche Minuskelhandschriften* etc., Leuven, 1943); la tendenza a tracciare le lettere sotto il rigo con leggera inclinazione in avanti; la presenza di lettere e nessi caratteristici, quali il doppio λ, εσχ, ecc. In linea generale, notevole è la somiglianza del *ductus* con codici datati del X sec., p. es. Harl. gr. 5694 (a. 913) e Vat. gr. 2155 (a. 981).

[2] Il più strano è però che, se ho ben capito, egli chiama già 105ª il 105 Migne (i nuovi versi si inseriscono appunto fra i vv. 1 e 2 di questo carme) che è 105 nella

non ha alcuna base nella tradizione manoscritta, non si vede. Né si vorrà paragonare il caso presente con quello, per esempio, di uno o due versi additizi in una tragedia greca di più di mille versi e pubblicata centinaia di volte! D'altra parte io ho, oltre tutto, chiarito con cura in un prospetto comparativo l'apporto dei singoli codici, e ai numeri 106-110 resulta presente solo il nuovo codice Marciano[1]; dal che si deduce (seppur non avessi già detto la cosa in precedenza!) che appunto questi numeri sono assenti nel Migne (e per lui nell'*editor princeps* che ignorava Ma) e che quindi la numerazione sinora vulgata, a partire da 106, corrisponde alla mia con lo scarto di cinque numeri. Nessuna catastrofe dunque nel non aver io messo fra parentesi accanto al mio il vecchio numero.

5) Il recensore trova che le nostre collazioni talvolta discordano e porta gli esempî, tolti naturalmente tutti da Ma che è codice scritto in modo tale e con macchie di umidità tali che sarebbe singolare appunto se discordanze non vi fossero. Talvolta egli ha letto meglio di me e gliene do atto (non sappiamo se e quante volte si sia verificato il caso contrario): così a proposito dell'articolo sovrapposto in alcuni titoli, e in 106, 6, 10; 109, 3, 5 (ma che il verso fosse corrotto avevo visto anch'io, che infatti ho congetturato, e la lettura differente di tre lettere non cambia niente alla sostanza); 110, 1, 4 (a v. 6 avevo congetturato mentre in realtà il codice ha già la stessa mia lezione). Altra volta egli crede di correggermi e si sbaglia di grosso. Così in 108, 7, dove io leggo δέξῃ, ch'è lettura sicurissima e richiesta anche dal senso, ed egli vuole δόξῃ, lasciandosi trarre in inganno dal legamento, caratteristico ma tutt'altro che raro, di δεξ a lettere incrociate (cfr., p. es., Gardthausen, *Paläogr.*, tav. 7, col. 15) che, per non andare troppo lontano, può vedere nello stesso f. 258[r] alla l. 3. A meno che anche lì non voglia leggere... δοξιοῦνται! Altra volta egli mostra una sicumera che non gl'invidio. In 108, 7 io scrivo in apparato « ψυχαῖς an ψυχῆς inc. »; egli trova che -ῆς è « eindeutig ». Non sarà certo per via del compendio, ch'è quello normale per -αις ma che lo scriba di Ma usa ora per -αις (p. es. in 128, 8) ora per -ης (per esempio nello stesso f. 258[r], l. 2; di un caso analogo si tratta in 110, 7: ας/εν); né per motivo interno, ψυχαῖς (plur. poetico) essendo *lectio difficilior*. Così in 109, 1, egli trova « eindeutig » σου ma io, pur accogliendo σου nel testo, mi son domandato che cosa volesse la mano che ha corretto l'ultima lettera, se -υ (da -ν che c'era) o -ν (da un -υ), perciò in apparato ho scritto « σου an σόν Ma[c] exhibeat inc. ». E la mia stessa domanda si porrà chiunque vada a guardare con attenzione il codice, dove al posto della lettera dopo σο - è poco

mia edizione perché resulta dal v. 1 tràdito da P e 2-3 aggiunti ora da Ma. Lo S. insomma, chi sa perchè, passa da 104 a 105[a] e sopprime il 105.

[1] Mi dispiace di aver, come mi fa giustamente notare lo S., omesso di indicare che l'apporto di P è relativo solo al v. 1. A un errore materiale nella copia si deve anche, com'è ovvio, la svista a proposito di 110, 11-13 (=105, 2-4 Migne).

più di una macchia d'inchiostro. Ma tutto ciò è ordinaria amministrazione. Dove la faccenda si complica è quando il mio recensore mi fa rilevare come errori di lettura delle varietà di ortografia e di accento (che io mi son guardato bene dal registrare nell'apparato), del genere di queste: εἴκοσι per εἴκοσι, ὅτ' ἄν invece di ὅταν[1], ecc., e, *last but not least*, μνημῶτων e non μνημάτων. Insomma egli vagheggia non un apparato *critico* ma uno zibaldone da servire come manuale di lettura per scolari di paleografia principianti. Ma allora perché non mi rimprovera tutte le volte in cui non ho detto che là dove scrivo θεός il codice ha θ̄ς e dove παρά il codice π con il caratteristico compendio sovrascritto e dove καί almeno una diecina di abbreviazioni più o meno sibilline? Egli dice di aver trovato cento varianti da me non registrate e poiché intende per « variante » anche μνημῶτων debbo replicare che certamente ve ne saranno non più di cento ma di mille e passa, di omesse. O piuttosto egli mi costringe a invitarlo a meditare a lungo, prima di por mano alla critica dei testi, sui concetti di « Varianten » e « Subvarianten » e « Variantenträger » (Maas, *Textkr.*[3], 6, 8, 13), e a leggersi le omeriche risate di A. Dain su quel tale che « vantait les délices du c cedillé » o di un altro « qui voulait noter... la différence entre syllabes écrites en toutes lettres et celles qui étaient écrites *per compendium* ou *per artationem* » (*Les manuscrits*, 159s.).

6) Lo S. lamenta che io abbia fatto scarso uso di *cruces*. Io ho seguíto il principio di metterne solo quando si leggeva un gruppo di lettere col quale non si poteva formare parola in sé di qualche senso (a parte il senso generale del contesto). C'è chi, e non fra i primi venuti, va oltre e non mette croci mai[2]. Criterio anche questo più che legittimo.

7) Il recensore dice che io scelgo « nicht selten » fra due lezioni la peggiore. Dà però (evidentemente aus... Raummangel) della cosa un solo esempio. Ma tale che è proprio il caso di dire *ab uno disce omnes*. In 6, 10 la tradizione è divisa fra ἄξων e αὔξων. Io ho scelto αὔξων. Per il nostro « die einzig richtige... Lesart » è la prima. Le prove? Nell'epigramma si parla del δεύτερος del convento il quale, si dice, in rapporto al priore, ha, sui confratelli, la stessa autorità di Giosuè, in rapporto a Mosè, sul popolo ebraico: v. 1 ss.: Μωσῆς μὲν ἄρχων, Ναυΐδης δὲ συνθέων ... καὶ σὺ ecc. Lo S. nota συνθέων e si dice *tout court* che, per richiamo, alla fine ci dev'essere ἄξων che comporta la stessa idea di movimento (« Pointe »). Inoltre, e questo è molto grave, aggiunge: « Wenn man überhaupt von der Überlieferung mechanisch

[1] In 106, 4 δ- è evidentemente un banale errore di stampa così come τερπνός (invece di -ν) riferito a οὐδέν al v. 3; in 110, 7 invece non sono affatto sicuro che si debba mutare, in οἴκουρον, l'accento del codice, vista la tendenza bizantina alla proparossitonesi (cfr. G. Böhlig, *Untersuch. zum rhetor. Sprachgebrauch der Byzantiner*, (Berlin 1956, p. 28).

[2] Cfr., p. es., C. Gallavotti, *Theocritus quique feruntur Bucolici graeci*, Romae 1955[2].

auf die Textgestaltung schliessen darf, dann ist es klar, dass *y* [poco prima egli allude a « die beiden Hauptgruppen der Überlieferung (Garzyas *x* und *y*)] gerade dann das Richtige bewahrt hat... wenn x und y sauber getrennt vorliegen ». Ora qui il meno che si possa dire è che l'A. non solo non ha inteso nulla di quanto io ho scritto (né ha saputo leggere il mio stemma), ma che egli non è in grado di distinguere la differenza sostanziale fra una tradizione a tre e una a due rami, con tutte le implicanze che ne derivano ai fini della *selectio*. Infatti io ho individuato in modo credo evidentissimo una triplice ramificazione della tradizione : M, *x*, *y* (il primo ramo rappresentato da un solo testimone, gli altri due da più testimoni ciascuno, a capostipite ricostruibile). Va da sé che, normalmente, l'accordo di due rami prevarrà contro il terzo ai fini della ricostruzione dell'antigrafo comune. Lo S. invece ignora l'esistenza del ramo M ; fa come se io avessi delineato uno stemma a due rami (*x* e *y*, che promuove al rango di « Hauptglieder », ma altrettanto « Hauptglied » è M, oppure egli dovrà dimostrare che non trattasi di un ramo indipendente, cosa, crediamo bene, impossibile e alla quale del resto egli non mostra neppure di pensare), e, non contento, dice che « mechanisch » si deve scegliere *y*. Ma non sa che proprio nel caso (ammesso per ipotesi che sia il nostro) di stemma a due rami la *selectio* non può aversi affatto per via meccanica (Maas, *Textkr.* [3], 13 ss.) e che occorrono altri sussidî ! Tutto quanto egli dice non ha dunque alcun fondamento né nell'opera che intende recensire né nei principî della critica del testo. Ritornando a 6, 10, diremo che αὔξων ha almeno tre motivi per essere preferito : a) è variante unitaria di M*x* contro *y* ; b) è manifestamente *lectio difficilior* né si vede quale stimolo avrebbe potuto spingere alla sua introduzione in luogo di ἄξων ch'è in sé « sinnvoll » e « pointiert » ; c) corrisponde benissimo alle funzioni cui si allude nell'epigramma e bene in sé le contiene e come le riassume : nei versi precedenti si è parlato di συγκρατεῖν, ἡγεῖσθαι, καθηγεῖσθαι, συνασπίζειν ecc., ἄξων si riferirebbe al più al solo ἡγεῖσθαι[1].

8) Lo S. lamenta che il mio « Kommentar » sia da una parte sovrabbondante in luoghi paralleli, dall'altra manchi della trattazione di questioni di vario genere (per esempio della spiegazione di ἔρως τῆς ἀγάπης 2, 8). Ma anche qui equivoca davvero in modo deplorevole. Io non ho mai pensato di dare un commentario. Ho dato un'edizione critica, con due sezioni di apparato, nella prima delle quali ho raccolto un certo numero di luoghi (ben anche attingendo, s'intende, ai lessici, ché non è certo un delitto) atti a illustrare l'uso linguistico dell'autore, soprattutto in quanto o si conformi o si distacchi dall'uso propriamente *classico. Da questo punto di vista anche il richiamo ad autori classici* è

[1] Più sopra lo S., a proposito della collazione di Ma, mi osserva che il titolo εἰς κοσμικούς dell'ep. 110 è autentico, contrariamente a quanto penso io. Come però si possa dire κοσμικοί (sarebbe come « mondani ») di due *donne* non lo dice. Accolgo invece la sua spiegazione di 2s, anche se non sia la sola possibile.

legittimo e doveroso. Ed è strabiliante l'interrogativo dell'A.: « Wie, wenn man Vergilzitate bei Dante oder T. S. Eliot sprachgeschichtlich kommentieren wollte ? ». In altri termini egli mostra disinvoltamente di ignorare che con gli autori bizantini bisogna distinguere se sieno in lingua dotta o in lingua popolare, e che quindi Dante e Eliot stanno a Virgilio come, poniamo, l'autore della *Cronaca di Morea* o Seferis stanno, per esempio, ad Apollonio Rodio (per cui in un'edizione di questi testi sarebbe assurdo mettere paralleli con autori o classici o medievali di lingua dotta). Laddove, la « Reinsprache » dello Studita è nella tradizione classica, e innova, sì, ma sempre in *quell'*ambito, così come, per esempio, Michele Psello ha una sua lingua personalissima, ma elaborata sempre, e quasi esclusivamente, entro e non fuori la tradizione della prosa antica. Compito nostro è di mostrare appunto di volta in volta come per secoli questa tradizione di una lingua artificiale e non più sentita se non mediatamente, si mantenne e si andò variamente atteggiando. O forse lo S. pensa che Teodoro poeti nella « Umgangssprache » che parlava con i suoi frati ? (A stare a quanto egli dice a proposito della mia nota su ἁγιάζω ἁγίζω in 1, 4, c'è da crederlo).

9) Questioni marginali si possono toccare più rapidamente. Il recensore impiega dieci righe per rettificare una mia citazione da Basilio (in cui, come del resto egli stesso intravede, l'errore è in parte derivato dallo spostamento materiale di un 1 da un numero, quello del volume, al seguente, quello della colonna); più di tante ne dedica a difendere una lezione in Costantino Porfirogenito che io, nel citarla, mi son mostrato propenso a correggere sulle orme del Sophocles. Vorrebbe inoltre che nelle citazioni di autori bizantini e relative edizioni avessi fatto meno uso di abbreviazioni (ma è ben noto come negli apparati si combatta accanitamente con lo spazio); per esempio « Gigante » egli lo vuole scritto per esteso e non « Gig. », come io ho fatto; altrimenti soggiunge, « Missverständissen sind Tür und Tor geöffnet ». Può anche essere; non bisogna tuttavia dimenticare che un apparato si rivolge a una ristretta cerchia di competenti e non a una massa sterminata di lettori.

10) Per finire dirò che il mio recensore si domanda perché io non abbia citato le pochissime congetture che occasionalmente sono state fatte al testo degli epigrammi e non abbia fatto sfoggio di bibliografia studitana. Il motivo è molto semplice. Di congetture ho dato solo quelle accolte nel testo (con un'eccezione per quelle del Tomadakis, perché inedite), secondo un legittimo principio che non sono certo il primo ad adottare [1]. Inoltre, io ho dato un'edizione critica e di lavori preparatorî a questo lavoro non ce n'erano : quindi era perfettamente inutile premettere al mio testo una lista di opere pregevolissime per altro verso ma del tutto inutili al mio scopo. Tanto meno dovevo, pen-

[1] Cfr., p. es., R. CANTARELLA, *Aristofane, Le Commedie,* I, Milano, 1953, p. 76 : « Virorum doctorum coniecturas vel correctiones nullas memoravi, praeter quas in textum recepi ».

sando di compiacere lo S., citare le *antologie* della poesia bizantina, neanche quella pregevolissima del Cantarella, perché gli *specimina* della lirica dello Studita ch'esse accolgono non vi sono « editi » (e non certamente per colpa degli autori delle antologie stesse che avevano altri scopi). Né certamente, ogni qual volta nel mio apparato ho fatto riferimento a particolari metrici del dodecasillabo di Teodoro, dovevo rimandare al celebre articolo del Maas sullo « Zwölfsilber » il quale è arcinoto, anche *lippis et tonsoribus*. La mia, ripeto, era una edizione critica per studiosi, non una raccolta di dispense universitarie per scolari. Un solo contributo utile mi è in realtà sfuggito, e me ne duole, quello di S. G. Mercati agli esametri spurî per Teodoro che chiudono la raccolta dei giambi.

Concludendo. Mi spiace di aver tediato a lungo il lettore e di essere talvolta stato costretto a scendere alla disamina di questioni elementari di metodo non consone al tono di una discussione scientifica. Ma ho creduto che fosse necessario perché nella giusta luce risaltasse il carattere della recensione, inspiegabilmente, occorre pur dire, accolta nella *BZ*, e l'assoluta inadeguatezza dell'A. a discutere di questioni di critica del testo, che, a proposito di un'edizione critica, sono, sino a prova contraria, le uniche sostanziali. Sono grato a lui per i rilievi singoli che mi ha mossi, quando giustificati, i quali mi aiuteranno, nella prossima riedizione del testo con traduzione italiana a fronte, ad eliminare sviste e mende particolari nelle quali sono incorso. D'altra parte auguro allo S. sinceramente che, per il progresso dei nostri studî, egli sia per avere miglior fortuna come editore che come recensore.

ANTONIO GARZYA

PAGINE NEO-UMANISTICHE

FLOS AMARANTHI

Ad Hugonem Coli

Agrorum positus vicus in edito
Dorso, levis ubi rura secat via,
Nomen quae dedit olim
Stratae[1] pauperibus casis,

Quam multas reduci suscitat hospiti,
Quas non dissoluit tempus, imagines
Quadam cum levitate
Ac dulcedine somnii!

Haec quondam puero per loca consonans
Vox ignota prius Pieridum mihi
Primum venit ad aures,
Et cantu stupui novo.

Quos natura sonos mittit ad aera
Adlexere animum ceu magicum melos:
Vivebant tamarisci,
Vites albaque populus;

Intactas et opes arboris in sinu
Monstrabat puero, perpetuum rubens,
Turgens flos amaranthi,
Munus tantum oculis datum.

Culpant hunc homines florem ut inutilem:
Non armenta iuvat, non vitulos alit,
Solis intemeratus
Vatum luminibus nitet.

Flos ut me docuit virgineus latens,
Pura exinde animi gaudia persequor,
Plebs quod spernit avara
Hoc unum reputans bonum.

Longi praeteriti temporis immemor,
Aetatis tenerae, tamquam iterum puer,
Inter somnia laeta
Huc, Hugo, rediens vagor.

Aeris sacra sonum mittit adhuc domus,
Suetas ut populum convocet ad preces,
Surgit turris acuta
Latos inter agros vigil;

Lambens exiguam garrula porticum
Veris cum zephyris aedis apud fores
Nidum ponit hirundo,
Verni nuntia temporis;

Inter saxa procul per varium solum
Lentis rura virent consita vineis,
Vox auditur ut ante
Clausis in stabulis boum.

Sed non flos solito ridet in angulo;
Arbor nam subito, laedere quam nequit
Tarda morte senectus,
Lapsis frondibus aruit.

H. H. Paoli

---

[1] Strada in Chianti, dove il Paoli soleva trascorrere l'estate nella sua infanzia, e dove è tornato, ospite di Ugo Coli [N. d. R.].

SOMNIORUM EXITUS

Ad Richardum Bacchelli

Velum silentem funereum premit
Somno sepultam planitiem gravi
Non aura spirat, non ad aures
Vox avis ulla venit canentis.

Lateque pulvis, perfidus ut cinis,
Occludit agros ac segetum vias;
Remotae quercus decolores
Arida bracchia ad alta tendunt.

Occulta longe tympana personant,
Quae lenta tundit trans nebulas manus;
Singultiunt voces repressae,
Frigida panditur ala Mortis.

Nubes ut actae flamine turbido,
Longo supernas agmine per plagas,
Stridore transcurrunt sinistro
Innumerae Lemurum catervae;

Quidnam rogantes tempus inutile,
Quid spes inanes adtulerint sibi,
Per taedium cursum queruntur
Ad nihilum properasse vitae.

Postquam, relictis sedibus arduis,
Idola frangens, quae statuit dolo,
Verum retexit vita vultum,
Huc abeunt hominum chimaerae,

Huc et poetae somnia devolant,
Ac si quid ardens mens sibi finxerit,
Sirenio cessante cantu
Omnia cum patuere vana.

« At nunc quid exstat », respiciens rogat,
« Longi laboris? Quid nisi pallidum
Summarium vitae peractae
Cum vitrea facie doloris? ».

H. H. Paoli

RECENSIONI

M. Bassols de Climent, *Sintaxis Latina,* Voll. 2, Madrid, 1956, pp. XVIII 408, XIII 458.

Questi due volumi ci consolano in parte della grande opera del Bassols, purtroppo interrotta, sembra definitivamente, al secondo volume, alle soglie della sintassi del periodo. Ma è una magra consolazione. Se ritroviamo in essi la stessa chiarezza di esposizione e una utilissima bibliografia per ogni argomento, si è necessariamente perduto il principale merito dell'*opus maius,* l'ampia, informata discussione dei problemi. Così snellito, il manuale resta un comodo strumento di consultazione, di orientamento generale. I particolari, com'è inevitabile in opere di questo genere, non soddisfano sempre: direi che risentono di una certa fretta nelle esegesi, nelle definizioni, nelle citazioni. Lasciando da parte le grosse e interminabili questioni, su cui abbiamo più d'una volta espresso il nostro dissenso dalle opinioni professate dall'A. (indicativo « modo della realtà », attrazione modale meccanica, interrogative nell'*oratio obliqua, etc.*), diamo i risultati di un rapido sondaggio.

Vol. I, p. 60: fra i verbi che hanno il complemento predicativo dell'oggetto è annoverato *aestimo,* raramente attestato con tale costruzione e non nella prosa classica, invece del legittimo *existimo* (ma *existimo* e non *aestimo* si trova nell'*opus maius,* I, p. 193).

P. 211: non vediamo come la definizione di *quidam*: « se usa para aludir a una persona o cosa perfectamente conocida por quien habla, pero que no juzga pertinente determinar con precisión » possa convenire, per es., a Cic. *Tusc.* 1, 100: *cum Lacedaemonius quidam, cuius ne nomen quidem proditum est, mortem tantopere contempserit, ut...*: si tratta purtroppo di una definizione diffusa, fonte di errori nella prassi scolastica (si veda la recente stilistica normativa di F. Cupaiolo, Firenze, 1959, p. 37). La determinatezza non implica affatto la conoscenza: « un Tizio » della nostra lingua d'uso, e cioè una persona determinata ma sconosciuta anche al parlante, si rendcrebbe egualmente con *quidam* [1].

[1] Bene il Ronconi nella sua recente *Sintassi latina,* Firenze, 1959, p. 124, usa il termine « individuato »: « *Quidam* indica persona o cosa reale e anche individuata, ma che non si vuole o non si è in grado di nominare » (sostituirei però « nominare » con « precisare » o « specificare », potendosi trovare *quidam* col nome proprio, quando della persona non si sa che il nome, cfr. Cic. *nat. deo.* 1, 107 Caes. *B. Gall.* 5, 27, 1).

P. 245: « *inter* se usa generalmente con verbos de movimiento, a veces de reposo ». Direi il contrario, cfr. Kühner-Stegmann (citato dall'A.), I, 550: « auf die Fragen w o ? seltener w o h i n ? » di quest'ultimo caso cita solo qualche esempio di Virgilio e di Livio).

V. II, p. 218: « la elipsis del sujeto del infinitivo non es clásica »: ecco un'altra regola scolastica la cui rigidità fu limitata dalla statistica del Lebreton, secondo il quale ci sarebbero circa trentacinque esempi ciceroniani e dieci cesariani di ellissi del soggetto (*Études sur la langue et la grammaire de Cicéron,* Paris, 1901, p. 378). Sicchè non a torto l'A., foggiando a p. 372 un esempio di irreale dipendente, omette il soggetto dell'infinito: *censeo amicos si haberem felicem futurum fuisse.*

Fastidiosi gli errori di stampa quando intaccano la morfologia, come *dominare* per *dominari* (I, p. 101), *quisque* per *quisquam* (p. 210), *tale* per *tali* (p. 221), *sine dolo malum* per *sine dolo malo* (II, p. 199), *meminiscor* per *reminiscor* (p. 266, dove però lascia dei dubbi il parallelo di *meminiscor/memini* con *reuertor/reuerti* e *audeo/ausus sum*), *gaudeor* per *gaudeo* (p. 269, ma anche qui *gaudeor* è citato con *laetor* fra i deponenti che indicano stati d'animo).

Un'aggiunta. Vol I, p. 216: *quarto quoque anno* è tradotto secondo l'uso corrente « cada tres años ». Di recente G. B. Pighi ha anticipato i risultati di un suo studio, secondo i quali *quarto quoque anno* corrisponderebbe a « ogni quattro » e non « ogni tre anni » (*Scuola e didattica,* 1958, pp. 321 s.). A me pare che le conclusioni del Pighi, fondate sull'analisi di un ampio materiale, diano una soddisfacente soluzione alla *vexata quaestio* [2].

ALFONSO TRAINA

PLUTARQUE: *Vies.* Tome I. *Thésée, Romulus, Lycurgue, Numa.* Texte établi et traduit par Robert Flacelière, Émile Chambry et Marcel Juneaux. Paris, Les Belles Lettres, 1957.

Questa nuova edizione delle Vite parallele, accompagnata da una traduzione in francese e da note, viene a colmare ottimamente una delle lacune che maggiormente si lamentavano nella Collezione classica delle Università di Francia, ed è davvero degna del plauso di quanti coltivano le lettere greche. È da sperare che a questo primo volume gli altri seguano al più presto.

Il testo è stato costituito attraverso un accurato studio dei mss. Nell'introduzione viene richiamata la nota differenza fra una tradizione « bipartita », che divide le Vite in due libri, e una tradizione « tripartita » che le divide in tre libri. L'ordine delle coppie è diverso tra l'una e l'altra: lì si osserva press'a poco la successione cronologica dei personaggi greci, qui si dà la precedenza alle coppie ove compaiono Ateniesi. L'edizione Aldina segue un terzo criterio di ordinamento, fondato sulla

[2] Lo studio del Pighi è ora apparso in *Convivium,* 1959, pp. 718-728.

cronologia dei Romani; ed è stata seguita in ciò dai successivi editori, fino a Linoykog e Ziegler che hanno invece disposto i βίοι secondo la tradizione tripartita. L'edizione Loeb del Perrin si attiene all'ordine cronologico dei Greci. Il Flacelière e i suoi collaboratori ritornano invece all'ordine dell'Aldina, '*qui se soutient autant qu'un autre*' (Introduct. XXXVII), giacchè certo nessuno dei due assetti presentatici dai mss. corrisponde all'ordinamento originario stabilito da Plutarco: ai nuovi editori la conformità sotto questo aspetto con l'*editio princeps* è parsa opportuna perchè rispetta l'indicazione ormai classica delle pagine e rende facile il giovarsi della paginazione stessa.

Come è noto, le Vite di Teseo e di Romolo figuravano solo nei mss. della tradizione « tripartita », mentre Licurgo e Numa compaiono sia in mss. di quest'ultima, sia in taluni della tradizione « bipartita ».

L'introduzione tratta delle due classi; e per ciascuna classe determina l'albero genealogico. Nell'apparato critico gli editori hanno tenuto conto, per la coppia Teseo-Romolo, particolarmente dei codd. *Vaticanus* gr. 138 (« *le manuscrit le plus ancien et le tèmoin le plus important de la tradition, qui représente l'état du texte avant toute correction ou contamination d'humaniste* » Introd. p. XLVIII), *Parisinus* gr. 1674, *Parisinus* gr. 1671, *Palatinus* Vat. gr. 2, *Parisinus* gr. 1672, *Parisinus* gr. 1679, *Parisinus* gr. 1675, e per *Licurgo-Numa* del suddetto *Parisinus* gr. 1671, del *Laurentianus* LXIX-6, dello *Scitenstettensis* 34, del *Par. Coislinianus* 319 (*Sangermanensis*) (« Ce manuscrit, dont le texte... est généralement excellent, nous a été précieux », rileva espressamente il Jumeaux a p. LI), del *Parisinus* gr. 1676.

Né è stata trascurata la tradizione indiretta (Zonara, Porfirio, etc.). L'apparato è ben nutrito senza essere sovraccarico: deliberatamente si è omessa talora la notazione di varianti riguardanti lettere semplici o doppie, il ν eufonico, l'uso delle grafie ι od ει, etc. Il testo appare costituito con equilibrio e rispetto della tradizione, e non differisce molto da quello teubneriano sovraccennato, pur essendo frutto di un lavoro del tutto autonomo sui codici.

La traduzione (preparata dallo Chambry e riveduta e rimaneggiata dal Flacelière) è fedele e al medesimo tempo redatta in stile moderno, agile e piacevole. Le note, che hanno carattere prevalentemente storico e antiquario, illustrano appropriatamente, in modo piano ma insieme scientifico, le quattro biografie, a ciascuna delle quali è anche preposta una '*notice*' introduttiva, riguardante soprattutto il protagonista. Nell'introduzione generale, il Flacelière stesso, che tutti conoscono come eminente studioso e amatore di Plutarco, delinea un denso sommario della biografia del Cheronese. Quanto alle cariche che Plutarco avrebbe rivestito secondo 'Guida' ed Eusebio, io convengo nel ripudio qui espresso della notizia eusebiana secondo la quale l'autore delle *Vite* ἐπιτροπεύειν τῆς Ἑλλάδος κατεστάθη γεραιός, sebbene lo Ziegler (nel suo *Plutarchos von Chaironeia*), e soprattutto il Groag, (in *Die römischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian*) siano propensi ad ammetterne la veridicità. A me non par verisimile che a un tale ufficio, eminentemente amministrativo e finanziario, sia stato scelto, in tarda età, un uomo di lettere

vivente fra placide occupazioni, in una cittadina provinciale. Ma viceversa ci potrebbe esser qualcosa di vero nelle notizie di 'Guida', secondo cui Traiano fece Plutarco console, e impose al governatore della "Illiria" di chiedergli consiglio. È ben concepibile infatti che l'insigne personaggio, il quale aveva altissime amicizie in Roma, ed era anche benemerito dell'Impero per la sua azione propugnatrice di un intimo accordo fra Greci e Romani, sia stato onorato da quel principe con qualche riconoscimento ufficiale. Avrà avuto un consolato onorario; e sarà anche stato raccomandato dal governo di Roma ai magistrati che reggevan la Grecia (Illiria è un *qui pro quo* di 'Guida»), come consigliere occasionale sopra questioni in cui il parere di un "notabile" greco poteva essere prezioso. Quanto all'attività svolta da Plutarco a Delfi, vorrei notare che son d'accordo col Fl. nel ravvisare τὸν καθηγεμόνα ταύτης τῆς πολιτείας di *De Pyth. orac.* 409 BC in Adriano, e non in Plutarco stesso, come pure ha pensato qualcuno.

La seconda parte dell'introduzione riguarda i Βίοι.

Giustamente il Fl., nell'ammettere, in conformità con l'*opinio communis,* che essi furono tutti scritti da Plutarco nel secondo periodo della sua vita, cioè dopo la morte di Domiziano, esclude poi che si possa precisare ulteriormente l'epoca di composizione, come pur volle fare in passato qualcuno (per es. il Wartmann).

Quanto all'ordine in cui le *Vite* furono composte, il filologo accoglie l'ipotesi del Mehaldt (cfr. « Hermes » XLII, 1907), il quale per risolvere il problema dei « rimandi » da una Vita all'altra (rimandi talvolta contraddittori sotto l'aspetto cronologico, come quando in *Numa* 9 e 12 si cita il *Camilio,* e viceversa in *Cam.* 33 si cita la *Vita di Romolo* la quale contiene a sua volta un rinvio alla coppia Licurgo-Numa, sicchè il *Numa* apparirebbe là posteriore al *Camilio,* qui anteriore) ha supposto che Plutarco lavorava contemporaneamente a più coppie di biografie e talora ne pubblicasse parecchie in una volta sola. Anch'io penso che la cosa sia andata proprio così: e anzi può ben darsi che Plutarco desse alla luce una coppia con un rimando, un γέγραπται riferito a una coppia ancora in preparazione: anche oggi può accadere a taluni di citare in una pubblicazione un altro lavoro proprio, ancora incompiuto e giacente ancora sulla scrivania. In ogni modo, è difficile arrivare in questo campo a risultati positivi: ed è ragionevole la conclusione espressa in queste pagine: "*il me semble vain de vouloir proposer une suite chronologique des Vies parallèles dans leur ordre de publication*" (p. XXVI). Quanto all'origine del genere biografico coltivato da Plutarco, il Fl., dopo aver citato i numerosi lavori redatti in proposito (a cominciare da F. Leo — le cui asserzioni, come è noto, sono state smentite dai recenti studi —, fino al Dieble, *Studien zur griechischen Biographie* 1956, e avere accennato ai principali biografi antecedenti a Plutarco, e particolarmente ai Peripatetici, conclude che è impossibile, dato che tanti e tanti di questi autori son per noi soltanto dei nomi, dire quanto la concezione biografica del Cheronese somigliasse alla loro o ne differisse.

E io vorrei aggiungere che una tale ricerca pur avendo la sua utilità, non merita neppur troppo approfondimento: pensiamo a studiare a fondo e ad apprezzare in

sè la struttura delle *Vite* di Plutarco; e restiamo sicuri che anch'egli, come tutti gli scrittori antichi e moderni, ha utilizzato certi procedimenti di composizione e di « *mise en oeuvre* » risalenti a qualche biografo precedente; ma siamo anche sicuri che nei Βίοι, si esprime una personalità autonoma, e si trova un modo di narrare originale, libero dai vincoli di schemi tradizionali, e animato da una spontaneità non inquadrabile in un genere prefisso.

Trattando poi di ciò che Plutarco si propone nelle sue biografie, il Fl. mette in risalto la celebre frase che si legge nella Vita di Alessandro οὔτε ἱστορίας γράφομεν ἀλλὰ βίους...; e osserva che le critiche fatte alle manchevolezze di Plutarco storico sono ingiustificate in quanto che appunto egli non volle fare opere di storiografo, ma piuttosto dipinger dei caratteri. E anche a mio giudizio questa precisazione è retta e opportuna: vorrei tuttavia fare una riserva. I βίοι non pretendono di essere ἱστορίαι nel senso che non intendono di dare una visione completa dei fatti attinenti ai loro personaggi: ma d'altra parte sono e restano libri storici in quanto che la biografia è parte della storia, è storia vera veduta sotto un certo aspetto, e in quanto che Plutarco, nel delinear l'ἦθος, e nel perseguire un fine morale e pedagogico, mira pure a darci notizie possibilmente esatte e accurate sulle πράξεις degli eroi, sull'ambiente in cui esse si svolgono e non soltanto a presentar l'ἦθος avulso, per dir così, dal resto.

Naturalmente le quattro *Vite* che occupano questo primo volume, sono per necessità favolose e non conteste di storia reale, ma ad ogni modo stanno pur esse in qualche maniera ai margini della storiografia, come nota l'autore stesso nel proemio del Teseo, dicendo di volersi sforzare acciocchè τὸ μυθῶδες possa λαβεῖν ἱστορίας ὄψιν. E del resto Plutarco è per lo studioso moderno una fonte preziosissima di materiali storici, in gran parte di buona qualità.

In ogni caso, ricordiamoci, come ammonisce il Fl., di studiar le *Vite*, non solo rispetto al loro valore storiografico e alle loro fonti (come si è fatto quasi esclusivamente finora), ma anche rispetto alla rivelazione che vi troviamo della personalità di Plutarco stesso; e torniamo anche a studiarle (vorremmo aggiungere) rispetto al loro eterno valore etico ed educativo. Studiamole anche per raccogliervi, come i nostri antenati fino al secolo scorso, esempi e ammonimenti e conforti; e anche per apprezzare la splendida arte narrativa, anzi drammatica dell'autore.

RAFFAELLO DEL RE

Storia Universale, Vol. I. *La Preistoria*: *l'Evo Antico*. Tomo I, a cura di E. MIGLIORINI, D. MUSTILLI, S. MOSCATI (con la collaborazione di S. BOSTICCO), Milano, Vallardi 1959.

È uscito alla fine di maggio questo primo tomo del primo volume — e sarà presto raggiunto, nel corso di questo semestre, dal secondo — della *Storia Univer-*

sale che la Casa Ed. Dr. Francesco Vallardi ha approntato in questi ultimi anni, dopo essersi assicurata la collaborazione di una numerosa schiera di specialisti e avendone affidata la direzione alla guida illuminata e sicura di Ernesto Pontieri. La Casa Ed. Dr. Francesco Vallardi, di cui sono ben note le benemerenze nel campo della diffusione della cultura — chi non conosce, per non parlar d'altro, la *Storia politica d'Italia* e la *Storia della Letteratura italiana* —, possedeva già, fra le pubblicazioni ereditate dalla Società Editrice Libraria di Milano, una traduzione italiana in sei volumi della *Storia Universale* redatta da studiosi tedeschi sotto la direzione di J. von Pflugh-Harttung.

La Storia Universale del Pflugh-Harttung, con la sua presentazione sintetica della materia, con la scientifica esattezza dei dati offerti ai lettori, con l'abbondante corredo di materiale illustrativo documentario, fu un tempo una delle più diffuse opere del genere: troppo arretrata ormai in quasi tutte le sue parti, perché valesse la pena di ristamparla, anche con tutti gli aggiornamenti possibili. Dobbiamo perciò essere grati all'editore Vallardi di aver deciso di sostituire la « Storia » del Pflugh-Harttung con una Collezione storica del tutto nuova, con una « Storia Universale », cioè, di gran lunga più ampia e meglio articolata, opera, tutta quanta, di studiosi italiani.

L'opera uscirà in otto volumi, ciascuno dei quali, però, risulta diviso in due o tre tomi; sicché, complessivamente, i tomi saranno da 25 a 30: la veste editoriale è delle più decorose, il materiale illustrativo e cartografico abbondantissimo e opportunamente scelto per documentare il testo; molte, in ciascun volume, e bellissime le tavole a colori.

Il primo e il secondo volume comprendono la preistoria e la storia del mondo antico: Antico Oriente, Grecia e Roma, fino all'instaurazione dell'Impero, dànno materia al primo; l'Impero romano e la diffusione del Cristianesimo, al secondo. Col terzo volume ci troviamo alle soglie del medioevo: ecco i popoli, già barbari, entrare con tutte le loro fresche e potenti energie nel nuovo e più ampio quadro della storia; ed ecco (col IV) erigersi, sulle indistruttibili fondamenta della crollata civiltà romana, la società feudale, sviluppantesi intorno ai due pilastri cardinali del Papato e dell'Impero, la cui autorità universale è destinata ad eclissarsi, in non lungo volger di secoli, dinanzi all'affermarsi delle nuove, vigorose forze dei Comuni e delle monarchie nazionali.

Il Medioevo è finito; il vol. V disegna il nuovo volto dell'Italia e dell'Europa sotto l'afflato della cultura rinascimentale, mentre i viaggi di esplorazione allargano prodigiosamente lo spazio delle relazioni umane. Il sesto volume è dedicato all'età dell'assolutismo monarchico (secoli XVI-XVIII), che si spiegherà, sotto la spinta delle indilazionabili esigenze sociali ed economiche delle classi popolari, ad una politica di riforme; troppo tarda ed incerta, però, e bruscamente interrotta dalla grande Rivoluzione, che segnerà il trionfo politico ed economico di quella borghesia liberale, la quale, cogliendo i frutti migliori dell'epopea napoleonica, impronterà di sé la storia dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, (vol. VII).

L'ultimo volume, l'VIII, conterrà una trattazione organica della storia dei grandi popoli dell'Estremo Oriente (Asia centrale ed orientale), tenuta distinta ma al tempo stesso collegata con la storia delle altre genti.

Venendo ad esaminare più da vicino questo primo tomo del I Volume, vi troviamo anzitutto una « Introduzione geografica alla storia » di Elio Migliorini: introduzione indispensabile per mettere a punto alcuni principî di geografia antropica, che sono premessa necessaria di qualsiasi trattazione storica di vasto respiro, ma la cui « messa a punto » non è affatto così semplice, giacché su alcuni, se non tutti, quei principî gli storici son ben lungi dal trovarsi d'accordo. Fino a che punto i fatti storici sono condizionati dall'ambiente geografico in cui si sono svolti, fino a che punto le cause storiche e geografiche che li determinano, si intrecciano, sì da essere le une con le altre concomitanti in certi giusti limiti, oppure le une rimangono sempre decisamente subordinate alle altre? Quale influenza hanno esercitato l'ambiente geografico e le condizioni climatiche nel plasmare fisiologicamente e psichicamente le diverse razze umane? Dove, e perché, esistono le maggiori concentrazioni di popolazione sulle terre emerse dei due emisferi? Riconosciuta, ormai, l'inesistenza di razze pure, e quindi l'impossibilità di classificare i popoli secondo i loro caratteri fisici, a quali altri raggruppamenti — linguistici, culturali, economici, politici — sarà da dare la preferenza? E si può parlare di « superiorità » etnica di alcuni popoli rispetto ad altri?

Questi, ed altri, i problemi sui quali il Migliorini intrattiene i lettori, illustrando particolarmente ciascuno di essi e di ciascuno mettendo in luce le diverse soluzioni prospettate dagli studi moderni e le conseguenze storiche che da ognuna di esse derivano.

La seconda parte del volume è dedicata alla « Preistoria »: in essa Domenico Mustilli traccia da par suo un quadro lucido e completo delle successive « facies » della civiltà umana: dalle primitive industrie del paleolitico inferiore ai più progrediti aspetti dell'età del bronzo, quando ormai, in parecchie delle plaghe dell'area mediterranea, la preistoria cede il posto alla storia, che ci è dato ricostruire attraverso documenti scritti esaurientemente decifrati (geroglifici egiziani, cuneiformi mesopotamici ed hittiti, minoico-micenei). Ma tutta l'età del bronzo ed anche la prima età del ferro è ancora preistoria per una vasta area mediterranea, destinata, pur essa, ad assumere ruoli di protagonista negli ulteriori periodi storici: intendo alludere all'Europa a nord delle Alpi e ad occidente dei Balcani ed anche alla nostra penisola italica. Sicché l'ultimo capitolo della trattazione del Mustilli delinea il quadro delle civiltà più arretrate svoltesi in queste regioni e della prima fase della civiltà del ferro in Italia.

Nella terza parte del volume — di gran lunga la più ampia — Sabatino Moscati tratta le « Civiltà dell'Antico Oriente », in collaborazione con S. Bosticco (per la storia e la civiltà dell'Egitto Faraonico). La trattazione procede su schema storico-cronologico; per cui ad una Introduzione, contenente le « Premesse essenziali » (geografico-etnografiche, cronologiche, preistoriche e protostoriche), segue l'esposizione

storica, divisa in 4 periodi: gli inizi dei grandi Imperi (2600-2000 a. C.); i grandi Imperi autonomi (2000-1550 a. C.); l'equilibrio dei grandi Imperi (1500-sec. XII a. C.); unificazione e crollo dell'Impero in Oriente (sec. XII-332 a. C.).

C'è appena bisogno di dire che, in un'opera di questo genere e trattandosi dell'Oriente antico, del pari e più che la storia politica è stata oggetto di attenta disamina la civiltà di quei popoli, sotto ogni aspetto: arte, letteratura, religione, diritto, organizzazione politica e sociale, attività commerciale e industriale; e tuttavia, come fa rilevare l'A., resta sempre il dubbio « se e fino a qual punto sia stato consentito di penetrare nella natura e nei limiti di tale storia »; giacché, non solo « l'evoluzione delle scoperte e degli studi modifica ad ogni passo le linee della storia dell'Antico Oriente e periodicamente costringe a ricostruirla ed a ripensarla di nuovo », ma « nel mentre giungiamo a ricostruire l'aspetto esterno di una vicenda o di una forma della cultura, ci vien meno la comprensione dei suoi più intimi moventi, del suo intento e del suo significato; sicché, « gli elementi di quella che è stata definita l'avventura intellettuale dell'uomo antico rimangono, almeno in parte, preclusi ».

Col crollo dell'Impero Persiano — l'ultimo grande protagonista dell'Antico Oriente — si chiude questo primo tomo della Storia Universale Vallardi. E restiamo in attesa del secondo, che conterrà la Storia antica della Grecia e di Roma.

GIULIO GIANNELLI

H. K. HUNT, *The Humanism of Cicero,* Melbourne University Press, 1954.

P. MILTON VALENTE, S. J., *L'éthique stoïcienne chez Cicéron,* Librairie Saint-Paul, Paris, 1956.

La produzione filosofica di Cicerone seguita tutt'oggi a godere di ben scarso credito; si ritiene comunemente ch'essa sia opera di un compilatore frettoloso e spesso inesatto, buona soltanto a fornire materia per esercitazioni filologiche attorno alla interminabile questione delle fonti o utile, tutt'al più, per una ricostruzione del pensiero ellenistico-romano. Quanto poi alla posizione personale di Cicerone, in genere ci se ne libera etichettandola di eclettica, come a dire che vano sarebbe ricercarvi profondità e coerenza di pensiero.

Ora che le opere filosofiche di Cicerone siano state scritte in fretta è un dato di fatto (ma conviene ricordare che filosofiche sono anche il *De re publica* e il *De legibus* e che tali erano da Cicerone ritenute in qualche modo anche le opere retoriche), che esse abbiano soprattutto uno scopo pratico e divulgativo è esplicitamente dichiarato dallo stesso autore, ma, con tutto ciò, è altrettanto vero ch'esse contengono le linee di un pensiero originale ed organico, anche se non pienamente svolto.

Aver rivendicato l'originalità e il valore della filosofia ciceroniana, averne concordemente indicato il nucleo centrale nel concetto dell'*humanitas,* costituisce una

conquista oramai acquisita della più recente letteratura sull'argomento. Della quale un ottimo esempio, è ora fornito da due pregevolissimi libri, l'uno dovuto ad un professore australiano, l'altro ad un gesuita brasiliano.

Lo Hunt si propone, con il suo volume, di dimostrare che le opere filosofiche composte nel biennio 45-44, ove si eccettuino i tre brevi saggi *De senectute, De amicitia* e *De gloria,* costituiscono una serie coerente composta secondo un piano preordinato. Ed infatti, dopo aver dato con gli *Academica,* il *De finibus* e le *Tusculanae,* un'esposizione della problematica filosofica allora dibattuta, per quel che concerneva il problema conoscitivo e quello morale (muovendosi soprattutto tra Filone, seguito per la prima questione, ed Antioco, preferito invece per la seconda), già nel gruppo delle opere cosmologiche e teologiche (*De natura deorum, De divinatione, De fato*), Cicerone prende risolutamente posizione, difendendo, contro Posidonio, la libertà e la responsabilità, fondamento di quell'etica umana della quale egli darà finalmente una personale rielaborazione nel *De officiis.*

Seguendo dunque quest'ordine, ch'egli ritiene non soltanto cronologico ma anche sistematico, lo Hunt procede ad un'analisi accuratissima delle singole opere, per poi riassumere, nella conclusione, i tratti fondamentali dell'« umanesimo di Cicerone ». Si fondava questo umanesimo su di una riforma dello stoicismo in senso umanistico, ottenuta mediante un collegamento della virtù, da un lato, con l'interna emozione, e, dall'altro, con l'esterno risultato. A questo modo il valore morale, che lo stoicismo, tutto preso dalla preoccupazione dell'assoluto, aveva isolato e come chiuso in se stesso, veniva ricalato nella vita e, in certa misura, storicizzato. Donde, con movimento inverso, diventava possibile fare assurgere al livello del perennemente valido l'antico ethos romano, di modo che lo *ius gentium* veniva ad identificarsi con la legge universale.

S'intende che, in questa trasformazione, il rigore inflessibile dello stoicismo veniva a perdersi; di quanto la virtù si umanizzava, di tanto la dottrina perdeva i suoi contorni netti e precisi. Ma era questo un risultato che corrispondeva ad un intento voluto e che chiariva il significato della stessa adesione di Cicerone allo scetticismo accademico. Si trattava in realtà di anteporre la ragione pratica alla teoretica, di valutare il ragionevole a preferenza del razionale, di richiedere prove piuttosto che accettare dogmi; ch'era poi il fondamento filosofico di quell'atteggiamento moderato, risolutamente avverso ad ogni dittatura, che Cicerone sempre assume in politica.

Benchè, almeno nel programma dichiarato, l'attenzione sia limitata all'etica, il volume del Valente si presenta ben altrimenti ricco e complesso, anche se, proprio per questo, un poco disordinato. La natura stessa di titolo accademico (si tratta di una tesi di dottorato) fa sì che, come avviene di solito, il Valente difficilmente si rassegni a rinunciare a quanto, nel corso del lavoro, è venuto accumulando di singole notizie ed osservazioni, con un qualche danno per l'economia dell'opera, che forse sarebbe riuscita più salda, se almeno parte di questo materiale fosse stata relegata in appendici o, ancor meglio, destinata ad edizioni commentate di testi. Comunque sia, certo è però che le analisi minute ed un poco faticose, che tanto accrescono la mole del

volume, quasi mai ripetono cose ovvie e risapute, sono assai spesso estremamente intelligenti e, quando affrontano questioni di casistica morale, sono veramente ricche di concreta esperienza e sempre penetranti nelle cose umane.

La tesi centrale del Valente non è dissimile da quella sostenuta dallo Hunt ed è del resto la tesi più volte esplicitamente dichiarata dallo stesso Cicerone: in polemica contro il formalismo e il rigorismo stoico, ricondurre la virtù al livello umano, saldare l'identica forma morale alla ricca e varia materia di vita. Secondo il Valente, il problema è posto di preferenza da Cicerone come sforzo di conciliazione dell'*honestum* con l'*utile*; per parte nostra, potremmo aggiungere che questa (che, per dirla in termini crociani, è la questione della relazione della morale con l'economia) non è già questione particolare, ma è il problema fondamentale di ogni speculazione etica.

La soluzione stoica era astratta, giacchè si fondava sulla semplice negazione dell'economico, psicologicamente condannato come deviazione patologica, eticamente nullificato come « indifferente » e metafisicamente assegnato al regno immodificabile del fato. Ne veniva di conseguenza che il valore morale, confinato al puro regno dell'interiorità, dell'intenzione o dell'autodeterminazione della volontà, rischiava di farsi vuoto e, privato di ogni motivazione all'infuori di se stesso, di riuscire del tutto inintelligibile. D'altra parte questa era pur sempre l'unica soluzione capace di far coesistere l'attività morale con il determinismo fisico.

Di qui la funzione dello « scetticismo » di Cicerone, che è, in primo luogo, funzione negativa di distruzione della metafisica stoica, ma che è anche funzione positiva di costruzione dell'umanesimo. Con molto acume il Valente osserva come la concezione ciceroniana nasca da un radicale capovolgimento della posizione stoica: la morale, staccata dalla fisica e resa autonoma, si fonda ora sul semplice imperativo interiore della coscienza, costituendo, in certo modo, proprio essa il fondamento per una visione del cosmo. Non è più dunque la legge morale che viene ricavata da quella fisica, ma, al contrario, è la legge dell'universo che costituisce come una proiezione cosmica dell'armonia che si rivela nell'anima. I termini di riferimento sono così radicalmente mutati: utilità e convenienza non sono più commisurati con il Tutto, ma posti in relazione con l'anima umana.

Alla metafisica stoica, ripudiata in blocco, Cicerone non contrappone una sua precisa visione dell'universo, chè anzi è proprio qui che trova campo il suo scetticismo. Pure una nuova direzione si profila, della quale il Valente molto profondamente indica il senso: questo regno dei fini, scoperto dall'esperienza morale come del tutto distinto dal dominio esterno delle cause, non poteva non condurre all'affermazione della trascendenza, verso la quale sospingevano altresì le suggestioni platoniche. Ma tutto questo rimane un disegno soltanto intravisto: preso da più urgenti preoccupazioni, Cicerone si arrestò a questo punto nè si spinse più oltre.

Alla polemica antimetafisica corrisponde l'antiintellettualismo. Per il saggio stoico l'ordine cosmico, solidificato in una immodificabile volontà divina, restava pur sempre ordine da contemplare o, tutt'al più, ordine a cui aderire con quella dedizione totale della propria volontà, che fissa anche questa in un'immobile stasi. Cicerone

invece, come aveva distrutto volontà divina e fato, così svuota la virtù di ogni contenuto noetico, facendone una forza operosa, capace di costruire un proprio ordine.

Alla città divina si sostituisce a questo modo la città terrena, dalla religione si discende alla politica, alla contemplazione greca si contrappone la concezione romana dello stato.

Senonchè la polemica di Cicerone si svolge su due fronti; perchè, se, da una parte, egli combatte l'astratto eticismo stoico, che portava ad un'interpretazione metapolitica della cosmopoli, dall'altra si oppone con eguale fermezza a quella dottrina di una fondazione puramente utilitaria dello stato, che, già formulata dalla sofistica, era stata ripresa di recente da Carneade. Su questo punto tanto importante Cicerone si schiera decisamente con gli Stoici, sostenendo la natura etica dello stato e del diritto; si spinge anzi tanto innanzi su questa strada, da investire, nella condanna, anche i Peripatetici, accusati di aver negato il carattere assoluto del valore morale.

S'intenderà, a questo punto, perchè il problema centrale diventi per Cicerone, come abbiamo già detto, quello della conciliazione dell'*honestum* con l'*utile*. A differenza degli Stoici e degli Epicurei, egli non è disposto a rinunciare a nessuno dei due termini, tra i quali invece tenta una reale mediazione. La soluzione del problema è ricercata in quella zona della morale « media » che viene perciò ad assumere tutt'altro significato da quello che aveva nello stoicismo ortodosso. Cicerone si sforza di approfondire concetti come quelli del *decorum*, dell'*opportunitas*, dell'*officium* e di mostrare come proprio in essi universale e particolare, forma e materia, virtù e vita vengono come a toccarsi e a fondersi. Ne nasce una concezione nuova, nella quale l'*humanitas* viene elevata a categoria suprema della morale e l'ideale di vita si sposta dal saggio all'uomo dabbene.

D'altra parte che questa nuova concezione sia stata sistemata da Cicerone in un modo propriamente soddisfacente il Valente non si sente di sostenere, e con ragione. Troppo spesso infatti Cicerone si perde nell'analisi minuta, nelle questioni particolari, lasciando nel vago e nell'incerto le linee fondamentali della teoria. Perciò il Valente conclude asserendo che, se riesce difficile sostenere che Cicerone sia stato un grande filosofo, pure si deve riconoscere ch'egli è fra quelli che più hanno contribuito « a fare entrare l'etica nella costruzione della storia umana ».

Per parte nostra, prima di chiudere questa rapida nota, dopo aver ribadito il giudizio pienamente positivo sui due libri, e particolarmente su quello del Valente, vorremmo pure avanzare una riserva. È strano che nessuno dei due autori abbia preso in considerazione le opere retoriche che pure, come già abbiamo ricordato, lo stesso Cicerone poneva in un unico gruppo assieme agli scritti filosofici; tanto più strano, in quanto è proprio la retorica che, nel pensiero di Cicerone, costituiva il ponte di passaggio dalla teoria filosofica alla pratica politica, venendo ad essere il cardine di quella cultura operosa alla cui fondazione aveva dedicato l'intera sua vita.

DOMENICO PESCE

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

STORIA ANTICA

PIETRO ROMANELLI, *Storia delle Province Romane dell'Africa,* Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1959 (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica, Fascicolo quattordicesimo), pp. XII-720. Lire 9.000.

Il Romanelli, che è senza dubbio uno dei migliori conoscitori della storia e dell'archeologia romane dell'Africa, ci dà in questo poderoso volume, che è un po' la *summa* delle sue numerose e ben note ricerche in questo campo, una descrizione degli eventi politico-militari interessanti le province romane dell'*Africa* (con esclusione, quindi, dell'Egitto e della Cirenaica), fondata su di un'aggiornata sistemazione del materiale documentario antico e dei risultati dell'indagine moderna, sparsi in innumerevoli pubblicazioni e riviste. La documentazione è per l'Africa, come è ben noto, in continuo aumento, dato che soprattutto i colleghi francesi, storici archeologi e epigrafisti, vanno svolgendo in Tunisia, in Algeria ed in Marocco un lavoro che anche in questi anni, pur tra immaginabili difficoltà, non conosce soste. L'esposizione, condotta con una impareggiabile conoscenza dell'immensa congerie del patrimonio epigrafico, che viene a vivificare, con l'ampia documentazione archeologica, i testi letterari, è naturalmente molto più ampia per l'età imperiale che non per la repubblica e ci si può, anzi, rammaricare che l'Autore non abbia ancor maggiormente ridotto la parte dedicata alla repubblica, per la quale non era evidentemente possibile recare modificazioni di molto rilievo alla rappresentazione tradizionale: il Romanelli è stato, forse, troppo indulgente ad accettare, specie per l'età dei Gracchi, talune ricostruzioni del Carcopino, brillanti ma non sempre ben fondate. L'Autore è attento soprattutto ad una precisa e fin meticolosa narrazione degli eventi militari ed ai problemi politico-amministrativi delle province: la politica di romanizzazione delle regioni africane è da lui vista specialmente come una politica di lavori pubblici e sotto il profilo giuridico-costituzionale. È un peccato che il Romanelli abbia volontariamente, come egli stesso dichiara, rinunciato al tentativo di rappresentare, come l'amplissima documentazione epigrafica sembra permettere, la vita sociale, economica e religiosa delle province, il sorgere e l'affermarsi delle forze indigene nelle città e nelle campagne, l'assimilazione e il loro apporto politico e culturale alla vita dell'impero. Naturalmente accenni in questo senso non mancano nell'opera (e sono anzi frequenti), ma essi restano come un contorno di notizie incidentali ad una narrazione orientata diversamente. Per citare un esempio solo, perchè recente, fra molti, il volume di G. Ch. PICARD, *Civitas Mactaritana,* 1958 (= *Karthago,* VIII, 1957) indica come sia possibile seguire le tappe della romanizzazione di una comunità libico-punica. Ma non è, naturalmente, giusto rimproverare un autore per non aver fatto quello che egli non ha creduto di fare,

e se abbiamo notato questo nostro desiderio è soltanto perchè siamo sinceramente convinti che soltanto il Romanelli sarebbe in grado di condurre un tale lavoro. Piuttosto si potrebbe obiettare che sarebbe stato in carattere con il tipo di trattazione che egli si era prefisso, e sarebbe riuscito assai vantaggioso (anche se avrebbe ampliato ancora l'opera), dare alla fine i Fasti delle province d'Africa, dato che i *Fastes* del Pallu de Lessert sono oramai invecchiati (e il R. stesso nelle note spesso se ne discosta: non vedo che il R. ricordi Syme, *REA,* 58, 1956, 236-40).

Sarebbe strano se in una così vasta trattazione, che va dai primi rapporti fra l'Africa e l'Etruria fino all'invasione vandalica, non vi fossero punti di disaccordo o nei quali sarebbe stato desiderabile avere maggiori precisazioni. Mi limito qui ad un caso solo: la famosa iscrizione di età claudiana *ILAfr,* 634 (R., p. 270 ss.) il commentario di De Sanctis, *Atti Torino,* 53, 1918, 453 ss.; 54, 1918-19, 329 ss. ha, a nostro avviso, ancora molta importanza e dà una spiegazione che può aiutare a comprendere problemi analoghi della politica augustea in Africa.

In conclusione quest'opera potrà stare degnamente a fianco ad un classico quale certamente è l'*Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* di S. Gsell e ad essa, malgrado il fortunato incremento della documentazione antica, ci si dovrà necessariamente rifare come a guida sicura per la storia di Roma in Africa.

Emilio Gabba

FILOSOFIA ANTICA

Senofane, *Testimonianze e frammenti.* Introd., traduz. e commento a cura di Mario Untersteiner: Firenze, La Nuova Italia, 1956, pp. CCLXXX-155 (della *Biblioteca di Studi Superiori,* vol. XXXIII). - Parmenide, *Testimonianze e frammenti,* c.s., 1958, pp. CCX-185 (della stessa *Biblioteca,* vol. XXXIII).

Non si può, in attesa di fare cosa accurata e adeguata, attendere ancora per annunciare i due importanti e complessi volumi. Non è neppure il caso di ricordare o di sottolineare il rigore scientifico del metodo, la qualità, in profondità e in estensione, della preparazione dell'Untersteiner: sarebbe quasi irriverente e comunque inopportuno. D'altra parte la storia dell'evoluzione delle sue ricerche è troppo lunga per essere anche appena accennata. Vorrei, però, rilevare almeno la caratteristica che questi studi eleatici (preparati per l'ottima Biblioteca di Studi de La Nuova Italia, che l'Untersteiner stesso dirige col Mondolfo) presentano rispetto, per esempio, ai due recenti (relativamente) tomi einaudiani sui Sofisti e sulle origini del tragico: il piano filologico della ricerca sorregge ora continuamente l'interesse filosofico, che si presenta preponderante, sicché sparisce quella distinzione fra analisi particolare e risultato generale, fra determinazione filologica e costruzione o deduzione filosofica, che, come sa chi si esercita in tale ordine di studi, finisce con l'imbarazzare il lettore e l'interprete. Presupposti i problemi puri di metodologia dell'interpretazione testuale, presupposto dunque il momento astratto della ricerca, Untersteiner sa, e ce lo insegna di fatto, che a differenza del testo letterario il testo filosofico esige un interesse ideologico, una immediata richiesta storica che lo solleciti e che in definitiva ce lo renda intelligibile *nel suo intero.* Il che in genere dimenticano alcuni (pur agguerriti) filologi storici della filosofia antica. Credo si possa affermare che Untesteiner è tra i pochissimi (un grande precedente è quello di Stenzel) che

hanno applicato, *da filologi*, alla storia della filosofia antica uno dei metodi più rigorosi e più ricchi di risultati degli storici della filosofia moderna, e cioè la così detta ricerca per strati; si tratta di individuare come motore del proprio lavoro interpretativo quel piano di coincidenza del soggettivo interesse dello storico e del movimento speculativo dell'oggetto della propria ricerca, che non deve *determinare* (« forzare ») la ricerca stessa, ma che invece deve lasciare ad essa, nei particolari, tutta la sua libertà. Le lunghe, elaborate, dottissime introduzioni ai due studi eleatici dimostrano quanto abbiamo detto. Il tema della ricostruzione è dato e svolto nel primo capitolo; per Senofane: « Senofane e Melisso nel *De Melisso, Xenophane, Gorgia*. Una polemica megarica? », e per Parmenide: « L'essere di Parmenide è οὖλον non ἕν ». I capitoli successivi sono dedicati all'analisi particolareggiata dell'intera problematica sollevata e dai testi e dall'esegesi (e qui vorrei almeno ricordare quella larga utilizzazione degli antichi commentatori che ha permesso all'Untersteiner di leggere una nuova lezione di B 8,5-6, lezione che elimina, si badi, la predicazione dell'*uno* dall'ente parmenideo con tutte le conseguenze storiche, teoretiche e interpretative in generale che ne possono derivare — e su questo punto mi permetto di rinviare alla prima parte del mio articolo *Letture aristoteliche* in « Studi Urbinati » n.s. B, 1959, n. 1). Ancora una notazione, che non direi del tutto esterna, anche se riguarda l'apparato esteriore della *scrittura* del testo dell'Untersteiner. La problematica interpretativa, intesa nel suo senso più esteso, è sviluppata nell'Introduzione: ad essa le note al testo e alla tradizione (che appare, di proposito, già di per sé un commento) rinviano continuamente, sicché queste si limitano ad una chiarificazione immediata e puntuale e ad una determinazione della letteratura che ha imposto una certa lezione o un certo intendimento del testo ai fini della traduzione. È chiaro che per lo specialista, cioè per chi ha bisogno di ricorrere continuamente all'Introduzione, lo studio può risultare un po' faticoso, ma non vedo come l'autore avrebbe potuto diversamente fare: non si tratta di semplici edizioni di testi o edizioni con commento, ma di un'enciclopedia storica su un argomento determinato. E per ora, prima di tornare su questi testi, non possiamo che augurare all'Untersteiner di completare le due serie di studi (Sofisti ed Eleati) coltivate con tale dottrina ed esperienza.

LIVIO SICHIROLLO

DIRITTO ROMANO

F. STURM, *'Abalienatio'. Essai d'explication de la définition des Topiques* (Cic., Top. 5, 28), Milano, Giuffrè, 1957, pp. 230.

L'autore di quest'opera, presentata come tesi di dottorato dinanzi alla Facoltà giuridica dell'Università di Losanna, si è prefisso di analizzare nel modo più completo, sotto il profilo giuridico e filologico, una nota, ma non ancora sufficientemente spiegata definizione riferita da Cicerone nelle Topiche: *Abalienatio est eius rei quae mancipi est aut traditio alteri nexu aut in iure cessio inter quos ea iure civili fieri possunt.*

Il primo capitolo contiene un esame critico delle diverse interpretazioni che sono state proposte, dai tempi più remoti ad oggi. Lo Sturm inizia dal commentario di Boezio alle Topiche per passare, con ammirevole erudizione, alle spiegazioni avanzate dagli umanisti e dai giuristi della Scuola Culta. Arrivando alle

opinioni moderne, egli le raggruppa in cinque ipotesi: a) *l'abalienatio* è una forma solenne di alienazione, che si compie mediante *mancipatio* o *in iure cessio*; b) l'*abalienatio* implica il trasferimento del *dominium ex iure Quiritium* e quindi contempla soltanto i modi di trasferimento (*mancipatio, in iure cessio*) relativi alle cose che, all'epoca di Cicerone, potevano essere oggetto di tale *dominium:* queste erano unicamente le *res mancipi*; c) le Topiche non ci dànno una definizione di *abalienatio,* ma si limitano ad informarci mediante quali atti le *res mancipi* vengano alienate; d) la definizione è mutila e va integrata con la menzione delle *res nec mancipi* e della *traditio* che serve a trasferirle; e) l'*abalienatio* è un termine tecnico che si riferisce esclusivamente all'alienazione delle *res mancipi*. Se la terza ipotesi urta contro la lettera della definizione, la quarta è smentita da Giulio Vittore e Boezio, che confermano la formulazione a noi nota. Inaccettabile è anche la seconda ipotesi, perchè la supposizione che ai tempi di Cicerone le *res nec mancipi* non fossero suscettibili di *dominium* è contradetta testualmente dalle fonti. Restano la prima e la quinta ipotesi, che richiedono più approfondita critica. Nel secondo capitolo lo Sturm affronta il problema di determinare chi sia stato l'autore della definizione. Discusse la finalità e l'elaborazione delle Topiche, valutata la personalità di Cicerone, che non si può dire un giureconsulto in senso proprio, si conclude che la definizione non è opera del grande oratore, ma è stata attinta agli scritti di qualche giurista della sua epoca. Comunque la definizione rappresenta una seria testimonianza del diritto romano negli ultimi tempi della repubblica. Nel terzo capitolo si svolge, sotto il profilo del significato e dell'etimologia, attraverso le fonti letterarie, giuridiche ed epigrafiche, un interessante raffronto fra i termini *abalienatio* e *abalienare* da un lato, *alienatio* e *alineare* dall'altro. Lo Sturm convincentemente dimostra che essi sono perfettamente sinonimi. Crollano così la prima e la quinta ipotesi, che vorrebbero limitare l'*abalienatio,* come qualcosa di tecnicamente diverso dalla generica *alienatio,* soltanto alla *mancipatio* e *in iure cessio,* oppure soltanto alle *res mancipi.*

È dunque necessario proporre una nuova interpretazione, cui lo Sturm dedica il quinto capitolo. Premesso che l'espressione *traditio alteri nexu* altro non significa che trasferimento per mancipazione; considerato che non soltanto la *mancipatio,* ma praticamente anche la *in iure cessio* è di applicazione limitata alle *res mancipi*; contrapposte la *mancipatio* e la *in iure cessio,* che erano atti schiettamente giuridici e di per sè efficaci a trasferire la proprietà, alla *traditio,* che come consegna materiale della cosa era considerata un mero *factum,* che solo la presenza di una *iusta causa* rendeva traslativo di proprietà; lo Sturm ravvisa nell'*abalienatio* ciceroniana l'atto astratto di trasferimento del *dominium ex iure Quiritium.* In quanto prescinde dalla causa, esso non può essere ovviamente la *traditio,* ma soltanto la *mancipatio* o la *in iure cessio,* e quindi attiene soltanto alle *res mancipi.* La definizione delle Topiche può essere utilmente confrontata con le diverse enunciazioni di Gai. 2,65 e di Ulp. Reg. 19.

L'autore rapidamente termina mettendo in rilievo « l'importance de la définition des Topiques comme témoin du progrès de la pensée juridique romaine ».

Se vogliamo esprimere un giudizio, dobbiamo dire che la sinonimia accertata con buoni argomenti dallo Sturm tra *abalienatio* ed *alienatio* si rivolge contro la sua tesi. Poichè il termine *alienatio* risulta testualmente riferito anche alla *traditio,*

diventa difficile non riferire a questa il termine *abalienatio*. Inoltre la limitazione della *in iure cessio* alle *res mancipi* lascia assai perplessi, e comunque quale limitazione d'ordine pratico non dovrebbe influire su di una definizione giuridica. Messa in dubbio la spiegazione dello Sturm, il significato della definizione torna nell'incertezza. Ma probabilmente ha ragione il Guarino quando afferma che lo Sturm e gli altri hanno sopravalutato il valore tecnico della enunciazione ciceroniana. L'oratore dichiara testualmente di aver redatto le Topiche a memoria, e non si vede perchè dovrebbe mentire: si può trattare, pertanto nel nostro caso di una citazione approssimativa ed imperfetta, che bene s'inquadra nella cultura giuridica tanto vasta quanto superficiale di Cicerone. Con ciò il problema si viene a svuotare. La paziente accuratissima ricerca dello Sturm conserva, pur nella inanità degli sforzi compiuti, un peculiare valore, dimostrando che dalla frase delle Topiche nulla si può ricavare di giuridicamente preciso.

M. Amelotti

RIVISTE

Il 3° fasc. di « Maia » 1958 si apre con un lungo art. di Rosa Lamacchia su problemi di interpretazione presentati dalla *Medea* di Osidio Geta: il lavoro sarà recensito prossimamente insieme ad altri di argomento analogo della stessa autrice.

Bruno Luiselli, *L'identificazione del Melibeo di Nemesiano e la data di composizione della 1ª ecloga*, 189-208, torna sulla questione della realtà storica del pastore Melibeo della prima ecloga del poeta cartaginese Nemesiano per portare nuovi argomenti in favore dell'identificazione coll'imperatore Aurelio Caro morto nel luglio 283. Buona è la difesa (pp. 190-192) dell'allegoria bucolica; meno convincente ci appare il tentativo di trovare concordanze tra Nemesiano e il *Somnium Scipionis* ciceroniano, là dove preferiremmo parlare di semplici influssi virgiliani. Invece molto persuasiva è la parte (p. 201 sgg.) in cui il L. propone come datazione dell'ecloga l'agosto del 283: la dimostrazione deve in gran parte la sua validità all'acuta interpretazione di *novissimus circulus*, in cui *circulus* = *mensis*, come si vede da un opportuno confronto con un passo di Seneca.

Carlo Tibiletti in una nota semantica, *Il senso escatologico di Pax e Refrigerium e un passo di Tertulliano (de exh. cast.* I, 1) pp. 209-219, parte dal passo tertullianeo per emendare *in pacem praemissam*, del Kroymann in *in pace* (ma l'emendamento, basato sulla lezione dei codd. magliabechiani, si troverà già nelle edizioni del Beato Renano, 1521 e 1539), e per compiere un'analisi di altri passi di Tertulliano e di epigrafi cristiane al fine di precisare i varî significati di *praemittere, pax, refrigeratio, refrigerium, dormire, gloria, merces*, etc.. Non direi (p. 210) che « il concetto di morte come *praemitti*... è in realtà di Seneca » né parlerei di « una dipendenza di Tertulliano da Seneca »: si tratta di accezioni del latino pagano che per motivi dottrinali attecchirono presto nel latino cristiano, e non soltanto nella letteratura o in ambienti dotti, come è dimostrato dal loro frequente ricorrere nelle epigrafi. Inoltre, a parte il fatto che i varî significati di quelle parole erano già stati individuati dal Kaufmann e da altri, il materiale non sembra qui distribuito con accortezza, e per uno scrittore linguisticamente vivace e poliedrico quale Tertulliano non sembra prudente fissare limiti troppo rigidi tra opera e opera, tra epoca ed epoca della sua vita, tra i suoi usi e quelli attestati dalle epigrafi.

Luigi Torraca, *Sull'autenticità del de motu animalium di Aristotele*, pp. 220-

233, porta nuovi e validi argomenti in favore dell'autenticità del libretto aristotelico: la dimostrazione non si limita al contenuto (cfr. pp. 224, 227, 230), ma prende legittimamente in considerazione elementi di lingua e di stile (cfr. p. 233).

GERARDO MARENGHI in una breve nota *Aristofane e una lezione del Prometeo eschileo,* pp. 234-239, difende la variante ἄβροτον (contro ἄβατον della tradizione manoscritta) nel prologo del *Prometeo di Eschilo*: la difesa della lezione (a favore della quale sta quasi tutta la tradizione greca degli scolî) è convincente e ben fatta.

UMBERTO ALBINI propone (p. 240) un acuto emendamento a un passo di Pausania (I, IV, 5). Il luogo è sicuramente guasto e l'Albini, contro tutti i tentativi precedenti — inutili e complicati — lo sana in una maniera semplice e senz'altro accettabile.

Il 4° fasc. 1958 di « Maia », che contiene alla fine tre importanti recensioni, si apre con un interessante e ampio lavoro di HANS DREXLER, *Principes-Princeps* (pp. 243-280): l'art., in cui è fatto nitidamente vedere lo svolgimento del termine dal periodo repubblicano a quello imperiale, ha carattere più unitario di quello, dello stesso autore, su *Res publica* (« Maia » 1957-1958). Anche qui l'importanza sostanziale del lavoro consiste nell'interpretazione di singoli passi (si veda ad es. l'equivalenza *princeps-auctor* a p. 244, e le osservazioni, p. 262, sui casi in cui *princeps* si rivela un falso singolare); ma l'A. non manca di tenere sempre presente l'evoluzione delle idee e i mutamenti politici; se è vero che non esiste a Roma soluzione di continuità tra repubblica e impero per quanto riguarda il concetto di *princeps* quale *moderator rei publicae* (cfr. a p. 278 ciò che si legge a proposito di Augusto) è altrettanto vero (si vedano le pp. 278-280) che l'uso e il significato del termine cambiarono a seconda delle intenzioni e degli scopi degli individui che operarono nella politica romana.

L'art. notevolissimo di PIERO PUCCI, *Alcune osservazioni sulla sticomitia* (pp. 281-306), prende in esame la divisione interna della sticomitia nella tragedia greca. Lo studio del problema, già indagato da altri studiosi, è qui approfondito — sia pure con osservazioni staccate su singoli passi — alla luce dei nuovi risultati raggiunti nello studio dei tragici greci, in particolare di Sofocle ed Euripide: l'A. riesce a cogliere rotture e sospensioni del dialogo, pause tra verso e verso; e conclude (p. 301) che l'utilizzazione del dialogo per la descrizione di scene in movimento è soprattutto euripidea. Con ciò viene felicemente messa in evidenza l'espressività della recitazione, che sottolineava realisticamente cambiamenti di tono e d'umore. E ci pare legittimo inferire che la varietà di funzione (descrittiva o melodrammatica) della sticomitia euripidea è in relazione stretta col maggiore sviluppo dato da Euripide al dialogo e all'introspezione psicologica.

La comunicazione di N. LASCU, *Notizie di Ovidio sui Geto-paci,* pp. 307-316, vuole essere un esame approfondito delle informazioni offerte da Ovidio sulla terra d'esilio, al fine di valorizzarle storicamente. L'A. dichiara esplicitamente il suo sforzo di sceverare da quelli reali gli elementi soggettivi e le esagerazioni: e riesce a isolare con efficacia i motivi su cui il poeta insisteva particolarmente per ragioni personali. Da questo studio risulta chiaro quanto fedeli e importanti siano le indicazioni date da Ovidio sulle popolazioni barbare tra le quali fu co-

stretto a vivere, sul loro modo di vestire, etc.: sì che i *Tristia* e le *Ep. ex Ponto* hanno un valore documentario di primo ordine.

GIUSEPPINA DONZELLI in una nota scritta in latino, pp. 317-323, tratta dei rapporti dell'*editio princeps* di Diogene Laerzio (Basilea 1533) col cod. Lobkowiciano Greco VI, F. c. 38 (Z): l'edizione di Basilea non sarebbe che la stampa di un apografo, corretto, di quel codice.

GIULIO PUCCIONI

Romanitas. Revista de Cultura Romana (Língua, Instituições e Direito), Rio de Janeiro (Brasil), I, 1958, pp. 186.

Inizia con questo numero una nuova rivista di letteratura latina, diritto e istituzioni romane, periodico ufficiale della Sociedade Brasileira de Romanistas, testé fondata. Sempre più rallegra vedere gli studi classici diffondersi fuori di Europa, contribuendo ad introdurre o a ridestare in paesi ognora più numerosi la cultura umanistica. Questa è la volta del Brasile, il cui patrimonio culturale, che così ampiamente ha attinto all'eredità di Roma, uscirà certamente arricchito da un approfondimento delle proprie origini latine. Non solo, il Brasile potrà anche arrecare forze nuove al progresso scientifico degli studi volti alla romanità. Esprimiamo dunque il benvenuto alla nuova rivista e un meritato plauso ai suoi promotori con l'augurio di lunga, proficua attività. E se gli studi classici finora presentati mostrano qualche incertezza metodologica, o restano sul piano espositivo delle posizioni della scienza europea, essi meritano ugualmente tutto l'incoraggiamento possibile ed ingenerano la speranza di rapidi cospicui miglioramenti.

Gli articoli presentati dalla rivista sono in gran parte di diritto romano e si aprono con una conferenza di André Piganiol, *Les empereurs parlent aux esclaves* (p. 7-18). Conciliando l'erudizione con uno stile agile e brillante, l'autore esamina una serie di rescritti imperiali, dagli Antonini a Diocleziano, in cui si rivelano atteggiamenti di benevolenza verso gli schiavi e manifestazioni del *favor libertatis*. Principio questo che deve ritenersi genuino, e non interpolato. Segue J. C. Matos Peixoto, *Convivência no matrimônio romano* (p. 19-30), che ribadisce con buona argomentazione la tesi dell'Orestano, secondo cui la convivenza non costituisce requisito essenziale del matrimonio romano. Di scarsa importanza lo scritto di Alexandre Correia, *O dolo nos contratos de boa fé* (p. 31-39): per l'impiego acritico delle fonti e per la discussione ristretta alle vecchie dottrine pandettistiche esso indugia su posizioni ormai superate. Apprezzabile invece, per l'aggiornata conoscenza bibliografica e la limpida esposizione dei problemi, lo scritto di Thomas Marky, *Sociedade ercto non cito* (p. 40-60). Pari lode va rivolta a Vandick Londres da Nóbrega, *Ainda o paricidas esto* (p. 61-71), cui tuttavia è sfuggita l'importante indagine del Coli negli « Studi Paoli » e che presenta conclusioni molto aleatorie. Poco significative, infine, le brevi parole di Desembargador Vieira Ferreira, *Savigny* (p. 72-74).

Non ho la competenza per esprimere un meditato giudizio sugli articoli di filologia, che qui mi limito a citare: Otávio T. de Brito, *O latim no vocabulário do inglês básico* (p. 75-103); A. Franz Dobbert, *Der Lateinunterricht von gestern und heute* (p. 104-110); Vandick Londres da Nóbrega, *Cícero perante o asianismo e o aticismo* (p. 111-141).

Tra i libri recensiti (p. 142-149) troviamo: A. Maniet, *L'évolution phonétique et les sons du latin ancien*; J. Nathan e J. Beaugrand, *Les littératures de l'an-*

tiquité classique; B. A. Taladoire, *Essai sur le comique de Plaute*; e finalmente i tre volumi di Giuseppino Ferruccio Falchi, *Diritto penale romano*. (Qui la scelta poteva essere più felice, poiché i volumi del Falchi già al loro apparire, oltre vent'anni fa, si rivelarono privi di qualsiasi importanza e aperti alle più facili critiche).

La rivista continua con un ampio notiziario, che potrà interessare sia filologi che giuristi. A brevi scritti in onore di Augusto Magne (p. 150-151) e di Antenor Nascentes (p. 151-152) segue una necrologia, con bibliografia scelta, di Salvatore Riccobono (p. 152-154). Si dà notizia di un viaggio in Brasile di Max Kaser, e delle cinque conferenze di diritto romano da lui tenute e riguardanti la missione del diritto romano nel mondo occidentale, i sistemi di diritto civile e loro base romana, il concetto di rappresentanza, la vendita ed il trasferimento della proprietà, la delazione e l'acquisto dell'eredità (p. 154-170). Altre relazioni sono dedicate alla visita in Brasile di Marcel Durry (p. 171-174) e al 12. Deutscher Rechtshistorikertag (p. 174-176). Troviamo ancora un questionario di cinquanta domande di diritto romano, quali vengono rivolte agli studenti brasiliani: esse rivelano un corso di studi abbastanza approfondito (p. 176-179).

M. Amelotti